

presenza agostiniana



"Folgorato al cuore da Te mediante la tua parola, Ti amai....,"
(Confessioni X, 6,8)

*Proprio nella vita in comune
c'è la pienezza della gioia.*
(in I Gv. 1,3)

1979
n. 6

agostiniani
scalzi

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VI - n. 6 - Novembre-Dicembre 1979 (36)

S O M M A R I O

Da trent'anni in Brasile!	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
Spiritualità Agostiniana		
Essere lievito di Dio	5	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
La celebrazione conclusiva del Trentennale apostolico degli Agostiniani Scalzi nel Brasile	7	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Comunità ecclesiale, lievito fermento sale luce dell'uomo	12	<i>P. Flaviano Luciani</i>
La Parrocchia di S. Nicola da Tolentino in Genova	14	<i>P. Benedetto Dotto</i>
L'incontro col «Gruppo Familiare»	16	<i>Sorella Teresa</i>
Venga il tuo regno	17	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Una luce che non tramonta	18	<i>P. Pietro Scalia</i>
Profili di Missionari Agostiniani Scalzi		
Mons. Ilario Costa di Gesù	20	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Meditazioni Agostiniane		
Comunità: lievito del mondo e della Chiesa	31	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* - Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica*

ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; benemerito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002

PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

Un fervido affettuoso augurio ai Confratelli, Consorelle, Amici e Lettori per il prossimo S. Natale e per il Nuovo Anno, congiunto ad un grazie sincero a tutti coloro che ci hanno sostenuti sino ad oggi, consentendoci di superare le difficoltà sempre crescenti e di continuare il modesto servizio che «Presenza Agostiniana» offre ai suoi Lettori.

LA DIREZIONE

RINNOVATE

L'ABBONAMENTO!

DA TRENT'ANNI IN BRASILE!

Lo scopo di questo incontro dei Superiori e dei Parroci dell'Ordine con la Comunità religiosa e parrocchiale della Madonna della Neve è di ritrovarci, in occasione della chiusura del 30° della nostra attività brasiliana, in un clima di agostiniana fraternità ed amicizia, per domandare a Dio autentiche vocazioni religiose e sacerdotali, per ringraziarlo del carisma che abbiamo ricevuto e del servizio offerto dalla nostra Famiglia al popolo di Dio nelle missioni, nelle nostre Parrocchie e in ogni attività ecclesiale.

E da questo una attenta riflessione che ci consenta una verifica obiettiva del come viviamo il nostro cammino di fede e con quale tempestività ne facciamo partecipi i fratelli.

La nostra domanda a Dio perchè mandi molti operai nella sua messe, è quella stessa che Gesù, il divin Fondatore della Chiesa, le ha affidata perchè realizzasse l'opera di evangelizzazione e di salvezza. La Chiesa poi non ha cessato di rivolgere in ogni tempo al Padre questa domanda, che, oggi, per le difficili situazioni in cui si dibatte la società e per la scarsa accoglienza della proposta alla totale donazione nella vita di consacrazione, diventa ancor più attuale ed urgente.

Una domanda quindi che nasce dalla consapevolezza che Dio è il nostro Padre a cui sono ben conosciute le nostre difficoltà e che segue con amore il destino temporale ed eterno dei suoi figli.

Una domanda colma di speranza, non necessariamente legata ad un risultato immediato, ma che, mentre coinvolge una generosa testimonianza di vita, trova la sua viva e quotidiana espressione nei momenti di maggiore intimità del nostro personale e comunitario colloquio con il Padre.

Una domanda che non tarderà a cogliere i suoi frutti, se verificheremo le condizioni che il nostro santo Padre Agostino stabilisce per il nostro incontro di preghiera con Dio.

Consapevoli della validità del nostro carisma di agostiniani scalzi, domandare autentiche vocazioni per la sua Chiesa, significa accogliere l'invito di Gesù per l'avvento nel mondo del regno di Dio e donare tanta gioia e tanto conforto alla Chiesa stessa e ai nostri fratelli.

Tanto più colma di speranza è questa nostra domanda, in quanto, come s'è detto, siamo qui anche per ringraziare.

Un ringraziamento a Dio per quello che ci ha consentito di realizzare, in umile atteggiamento di servizio, per la gioia dei nostri fratelli, sia in terra di missione, come in ogni nostra Parrocchia ed attività ecclesiale.

L'odierna circostanza ci induce a fermarci un momento sulle attività e sulle realizzazioni dei nostri missionari.

Essi si trovano ad operare in Parrocchie, in un Seminario, in un Collegio e in molteplici altri Centri di culto e, non ostante il numero assai limitato, svolgono un'ampia e preziosa attività, sostenuta da un'ottima testimonianza di vita religiosa, da notevoli sacrifici e illimitata disponibilità, così che sono altamente apprezzati dall'autorità ecclesiastica locale, dai sacerdoti e dai religiosi, ben accolti ed ascoltati dal popolo loro affidato.

Tutto questo ho avuto modo di costatarlo personalmente e di ascoltarlo dalla viva voce dei Vescovi e di tutti quelli che ho potuto avvicinare durante le due visite che ho compiute alle nostre case del Brasile. Inoltre il Vescovo di Rio de Janeiro, Card. De Araujo Sales, scriveva tempo fa che la nostra presenza in diocesi è stata costante e feconda, trent'anni di affermazione nella Fede; il Vescovo di Nova Friburgo che «il bene realizzato a Bom Jardim e in località vicine dai missionari Agostiniani Scalzi è stato immenso»; il Vescovo di Palmas: «Ringrazio anche a nome del popolo di Ampère, per tutta la dedizione, comprensione e spirito apostolico che animano i sacerdoti agostiniani scalzi che dirigono i destini spirituali di quella Parrocchia».

E quindi, dopo il ringraziamento, una attenta riflessione.

Come si spiega un servizio tanto generoso e tanto fecondo?

A questo punto debbo rifarmi al volume sulla spiritualità missionaria del nostro Ordine scritto recentemente dal confratello P. Ignazio Barbagallo e che è stato un momento importante nella commemorazione del 30° della nostra attività del Brasile e che è momento importante di un servizio di formazione spirituale per i religiosi dell'Ordine di oggi e di domani.

Il nostro santo Padre Agostino a Tagaste, dopo la sua conversione, realizzò l'ideale di vita religiosa comunitaria da tempo accarezzato, che consisteva nel vivere di Dio e per Dio, nella contemplazione della Verità, mediante la preghiera, la meditazione, lo studio, escludendo ogni attività apostolica.

In questo modo egli e i suoi vivevano nell'amore di Dio e nella quiete dello spirito, suprema aspirazione dell'anima, che anticipa in qualche modo la vita eterna in Dio. Ma poi dinanzi alle sollecitazioni di amici e alle indicazioni del popolo di Ippona e alla scelta di quel Vescovo, Agostino accettò, anche per i suoi, il servizio evangelico, fissandone tuttavia condizioni e limiti.

Dice infatti che il religioso non deve cercare da se stesso la cura delle anime, poichè il suo ideale è compiere il bene nel convento e dal convento; tuttavia se la Chiesa sollecita la collaborazione del religioso per un servizio pastorale, questi accolga l'invito, non rifuggendo dall'attività per pigrizia, ma non si conceda a questo impegno in modo da perdere di vista la sua vita di consacrazione. Il religioso infatti, anche in mezzo alle attività apostoliche, non può prescindere dalle esigenze della vita contemplativa: vita comune, preghiera, studio. Egli infatti prima di parlare di Dio agli uomini, deve parlare di se stesso e degli uomini a Dio.

A queste condizioni, insegna il nostro S. Padre, il religioso diventa apostolo e nessuno meglio di lui insegnerà al popolo la via dell'amore di Dio.

A questo proposito S. Possidio, amico e biografo del S.P. Agostino, ricorda che i religiosi di Tagaste «Vivevano per Dio con digiuni, orazioni e buone opere, meditando la legge del Signore e ciò che ricevevano dal Cielo nello studio e nella preghiera, lo comunicavano ai presenti e agli assenti mediante la parola e gli scritti».

E' facile a questo punto spiegarci la straordinaria fecondità del servizio pastorale dei nostri missionari, come di tutti i religiosi che prestano questo servizio. Ed è facile concludere che ogni religioso Agostiniano Scalzo diventerà ottimo apostolo man mano che raggiungerà la perfetta adesione pratica al suo carisma.

Ringraziamo quindi il nostro Padre Celeste che guida il cammino di fede e di amore dei suoi figli e restiamo costantemente a disposizione della grazia di Dio.

Debbo adesso ringraziare le nostre Comunità religiose e parrocchiali, e in modo particolare quella della Madonna della Neve per la sensibilità dimostrata per le nostre missioni e per i suoi problemi e prima di tutto quello del Seminario. A tutti un grazie sincero e la preghiera e gratitudine dell'Ordine.

f.r.

Essere lievito di Dio

«Aprirò in parabole la mia bocca, enunzierò proposte fin dall'inizio» (Sal. 77, 1).

E' opportuno leggere le parabole divine cercando in esse il lievito di una proposta.

Ve n'è una poi, dedicata al Regno di Dio, che immagina la Chiesa come una donna che "nasconde" un po' di lievito in tre misure di farina e attende finchè tutta la pasta sia fermentata (Mt. 13,33). Un pizzico di lievito di Dio ha la forza di trasformare il mondo. Chi sarà questo lievito nel mondo di oggi? Ecco i destinatari della proposta.

«Non sapete che un po' di lievito – ci ricorda Paolo – fa fermentare tutto l'impasto?»

Espellete il vecchio lievito di malizia e perversità per essere un nuovo impasto di purezza e verità» (I Cor. 5,6). La vocazione cristiana deve portarci ad una profonda coscienza di questo ruolo di animazione che investe tutti e trasforma il mondo in nuova creatura.

DIO E' DENTRO L'UOMO

Mani divine impastano con cura sapiente e incessante il cuore umano perchè diventi un pane pronto per essere consumato. E' la vicenda più bella e sacra della vita: avvertire ogni giorno il tocco di quelle Mani... Dal primo atto della conversione all'Eucarestia il lievito della Grazia fermenta la pasta della debolezza umana: «Carissimi, nella mensa del Signore il pane e il vino diventano corpo e sangue del Verbo... Con questo

fatto egli volle ricordarci che anche noi siamo suo corpo. Ricordate che quel pane fu sotterra un seme che fecondò e, sviluppatosi per la pioggia, divenne spiga; raccolto, conservato, macinato e impastato dal lavoro umano, fu cotto al fuoco. Così voi. Creati dal nulla, foste piantati nel campo del Signore e trebbiati dagli evangelizzatori. Divenuti catecumeni, siete stati riposti nel granaio e macinati dalle preghiere e dagli esorcismi; poi siete stati impastati con



Il tuo amore
per me,
o Signore,
attende ancora
il mio amore

R. Tagore

l'acqua del battesimo e siete diventati uno; cotti al fuoco dello Spirito Santo, siete Pane del Signore» (Ag. Denis, Disc. VI, 1).

Agostino sottolinea anche la ragione profonda di questo fatto. La vita del cuore sono i desideri: senza desideri, il cuore muore. Ora, la funzione del desiderio è questa: stimolo a sentire Dio dentro il cuore dove egli si cela senza mai abbandonarci. Sia la profezia sia la oscurità dei sacramenti sono figura e lievito del desiderio che alimentano la speranza segreta nel cuore dei credenti (Esp. Sal. 34,8; 17,12).

Il desiderio fondamentale che sarà slancio alle ascensioni del cuore è aprirsi all'azione di Dio e lasciarsi "lavorare" da Lui per divenire pane. Il primo lievito è desiderio ciò che non siamo, è amare l'infinito.

MESCOLATI INSIEME

Il buon lievito viene poi sparso e nascosto nel mondo. E' la prova purificatrice del bene e la sua migliore utilizzazione. Viene osservata da Dio una realtà di fatto: la mescolanza del bene e del male che è dentro e fuori del cuore umano perchè uno giovi all'altro: «Nessuno, fratelli, dica: Io non sono del mondo. Chiunque tu sia, per il fatto che sei uomo, appartieni a questo mondo, ma è venuto a te colui che ha creato il mondo, e ti ha liberato da questo mondo» (Comm. Vg. Gv. 38,6).

L'esser lievito aiuta ad entrare nel vivo del mondo, senza mimetizzarsi o farsi assorbire, acuisce il desiderio di trasformarlo in pane di Dio. Allora, «è dove abbiamo il cuore che noi abitiamo; chi ama

il mondo merita di essere chiamato "mondo", dal nome della dimora che abita» (ivi 2, 11).

Oggi il cristiano lotta contro il male evitando prima di tutto ogni forma di "vicinanza spirituale" cioè di consenso al male (Esp. Sal. 28, 9), poi cercando con prudenza e coraggio la "vicinanza materiale": «Non tema il cristiano di trovarsi materialmente mescolato con i cattivi. Se ne tenga lontano col cuore, e così senza angustia porterà il peso delle cose che non teme» (ivi 128, 8).

Gesù ci offre l'esempio classico di come si possa vivere accettando la debolezza umana e affrontare o eludere i persecutori. Il progresso nel bene deve poggiare sempre sulla concordia e la pace della libertà di coscienza.

LO SPIRITO DI DIO DENTRO LA REALTÀ

E' lo Spirito Santo il lievito animatore dell'evangelizzazione nel mondo. Seguendo il suo impulso capiremo come e quando intervenire: «Dio conosce i cuori di tutti, sa che cosa dire al momento giusto, in che modo dirlo, quanto potere dare ai malvagi contro i buoni. Sa come fare tutto questo Colui che pone gli abissi nei forzieri» (Esp. Sal. 32, II, D. 2, 11). Gli abissi sono i cuori umani, i forzieri sono i suoi doni segreti.

E' sempre lo Spirito Santo che mantiene vivo nella Chiesa il desiderio della manifestazione di Cristo senza interruzione, dagli inizi del mondo sino alla fine (cfr. Esp. Sal. 118, D. 20, 1) e ci sostiene nell'impegno di progredire in tutta la vita «senza cambiare da nuovi a vecchi ma accrescendo la nostra stessa novità» (ivi, 131, 1).

Si tratta di una azione appena percettibile ma estremamente attraente che si esprime attraverso i tocchi della grazia e i segni dei tempi. Agostino ne parla così: «Per scoprire il senso spirituale della realtà ci aiuteranno, nel nome di Cristo, i vostri ardenti desideri, che ci sembrano delle mani invisibili, con le quali bussate ad una porta invisibile, perchè invisibilmente vi si apra e invisibilmente possiate entrare e invisibilmente ottenere la salute» (Esp. Sal. 118, D. 8, 4).

Tale azione non cessa di stupirci per gli obiettivi imprevedibili e i risultati ancor più imprevedibili di cui siamo quotidianamente testimoni: «Ci sono persone che noi non abbiamo mai viste né incontrate ed alle quali mai abbiamo parlato. Vengono da noi e ci manifestano l'intenzione di diventare cristiani. Come si spiega questo?». (Esp. Sal. 96, 10). Evidentemente, è tutto lievito divino quello che opera in certi cuori e ambienti. Anzi, nonostante determinata educazione o violenta repressione, resiste nascosto in profondità. La storia di questa tragica epoca moderna attesta che il lievito fa fermentare prepotentemente la massa amorfa del mondo.

E' giunto il momento per tutti noi di raccogliere l'invito divino a farci lievito laddove tutto sembra ancora spento o soffocato: «Attriate, accompagnate, trascinate tutti coloro che vi sarà possibile. State tranquilli! Li portate a uno che non deluderà quanti lo vedranno. E pregatelo affinché li illumini e loro riescano a guardarlo per bene» (Esp. Sal. 96, 10).

P. Eugenio Cavallari

La celebrazione conclusiva del Trentennale apostolico degli Agostiniani Scalzi nel Brasile

ALLELUIA AGOSTINIANO

«*Deo gratias!*» (Siamo grazie a Dio). Con questo saluto il Vesc. d'Ipbona esprimeva la sua gioia, ogni volta che incontrava i confratelli nel servizio del Signore.

Sono certo che quella grande anima, se fosse stato presente il 10-11 novembre scorso nella parrocchia Madonna della Neve, in Frosinone, tra i suoi figli agostiniani scalzi, avrebbe fatto sentire più volte tale esplosione di gioia.

In detti giorni si è celebrata la chiusura del Trentennale della presenza apostolica dei nostri religiosi in Brasile. Ed è stato un incontro autenticamente agostiniano.

Penso di mancare gravemente al precetto della carità fraterna e al servizio ecclesiale, se non mettessi al corrente, in modo esauriente, i confratelli e gli amici di «Presenza Agostiniana» sullo svolgimento di tale celebrazione.

Lo farò con scrupolosa oggettività, ma chiedendo nello stesso tempo al lettore la licenza di potermi esprimere, così come l'ho sentita ripercuotere nel mio animo.

L'INIZIATIVA

Dall'8 all'11 ottobre scorso si è tenuto presso la Curia generale degli Agostiniani Scalzi il Definitorio Generale Annuale per fare il punto della situazione dell'Ordine e segnare le linee di marcia per il nuovo anno.

In tale occasione – diamo la parola agli Atti – «*Il P. Generale... manifesta l'idea di chiudere ufficialmente il Trentennale della nostra presenza apostolica in terra brasiliana.*»

Poichè dal 4 al 9 novembre ci sarebbe stato a Collevaleza (PG) il convegno dei superiori provinciali di tutti gli Ordini religiosi d'Italia, si è colta l'occasione per riunire quelli dell'Ordine nostro e, al fianco loro, convocare anche i parroci.

Dove tenere tale celebrazione? Risponde lo stesso Definitorio Generale: «*Si ritiene più indicata, come sede di tale manifestazione la nostra parrocchia «Madonna della Neve», in Frosinone (10-11 novembre p.v.). Ciò perchè «tale sede è vicino Roma», «la detta comunità parrocchiale si è mostrata molto*

sensibile al problema delle nostre missioni, come del resto altre nostre comunità» e perchè «il parroco P. Adelmo Scaccia è stretto collaboratore del Promotore Generale per le attività vocazionali e missionarie».

In sintonia con detta programmata celebrazione generale e ufficiale, lo stesso organo centrale dell'Ordine suggeriva di tenere «*la giornata di ringraziamento*» in ogni comunità locale.

L'ORGANIZZAZIONE

Lanciata l'iniziativa il Promotore generale delle vocazioni, P. Flaviano Luciani, che si distingue per dinamicità e prontezza di azione, compilò il programma per tale solenne commemorazione, unitamente al nominato parroco della Madonna della Neve e il 15 del detto ottobre veniva comunicato ai Padri della Curia generalizia, ai Commissari Provinciali e ai parroci dell'Ordine. Esso fu articolato in due momenti: il primo, da svolgersi nel pomeriggio del sabato 10 novembre, il secondo,



Momenti della Giornata Missionaria di Frosinone: la Solenne Concelebrazione:
 - «Santifica i doni che ti offriamo con l'effusione del tuo Spirito».
 - «Questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi».

da svilupparsi in tutta la domenica successiva.

Frattanto nella parrocchia della Madonna della Neve, in Frosinone, veniva stampato e distribuito un volantino, sia per comunicare che il mese missionario si sarebbe concluso in detti giorni, sia per sensibilizzare maggiormente alle missioni brasiliane degli Agostiniani Scalzi e sia per promuovere più ampia partecipazione a tale conclusione.

LO SVOLGIMENTO

A - *Pomeriggio del 10 novembre* - Convenuti a Frosinone tutti i religiosi invitati a parteciparvi, eccezione fatta del parroco della nuova parrocchia affidata in Palermo da recente al nostro Ordine (vedi numero precedente di «Presenza Agostiniana»), si sono attuati i tre incontri previsti dal programma:

1° - *La veglia biblico-eucaristica* - Dinanzi al SS.mo Sacramento, esposto solennemente, si sono raccolti fedeli e religiosi. Sotto la direzione del nominato Promotore Generale delle vocazioni e la presidenza del parroco di Valverde (CT) P. Lorenzo Sapia. Si sono ascoltate le pagine bibliche che più direttamente parlano delle diverse vocazioni fatte da Dio nella storia della salvezza. Esse sono state alternate da canti e da riflessioni, hanno avuto per tema «*La chiamata a tempo pieno*» e sono state raggruppate su due parti: «*E' il Signore che ci ha chiamati*», «*E' il Signore che ci invita a chiamare*».

2° - *La concelebrazione eucaristica* - E' iniziata alle 17 ed è stata presieduta dal Rev. P. Generale Felice Rimassa, circondato da

20 concelebranti. Non c'è bisogno di dire che questo incontro con il Signore è stato il momento multiplo più importante.

All'omelia il P. Generale ha illustrato la finalità della celebrazione e cioè «ritrovarci... in un clima di agostiniana fraternità ed amicizia, per domandare a Dio autentiche vocazioni religiose e sacerdotali, per ringraziarlo del carisma che abbiamo ricevuto e del servizio offerto dalla nostra Famiglia al popolo di Dio nelle missioni, nelle nostre Parrocchie e in ogni attività ecclesiale».

In risalto del servizio evangelico, reso dagli Agostiniani Scalzi in Brasile, ha letto alcuni brani di lettere inviategli da alcuni vescovi di quello stato, di cui mi piace riportare quella del vescovo di Palmas, alla cui giurisdizione appartiene Ampère, dove sorge il seminario del nostro Ordine: «Ringrazio anche a nome del popolo di Ampère, per tutta la dedizione, comprensione e spirito apostolico che animano i Sacerdoti Agostiniani Scalzi, che dirigono i destini spirituali di quella Parrocchia».

Nell'evidenziare il segreto dello zelo missionario dei nostri religiosi, ha dimostrato che esso va trovato nell'attaccamento al carisma del proprio istituto, che consiste, come è documentato dal recente volume «Spiritualità Missionaria degli Agostiniani Scalzi», nell'anteporre la contemplazione alla azione, sull'esempio e insegnamento di S. Agostino.

Tra i diversi momenti più commoventi della celebrazione eucaristica, mi piace sottolineare il canto del *Pater noster*. Quelle mani legate tra loro dai concelebranti e leggermente sollevate in alto davano una immagine plastica della dottrina agostiniana sul tempio viven-

te incarnato nella comunità e nella quale, secondo la regola del santo dottore, i religiosi debbono vicendevolmente adorare Dio che vi abita.

3° – *L'incontro col consiglio parrocchiale* – Dopo la liturgia eucaristica, si è passati in un salone del convento. Qui si è avuto l'incontro dei religiosi e dei membri del consiglio parrocchiale. Ha posto il saluto il signor Fernando Chiappini, affermando a nome di tutti, dinanzi ai convenuti, di sentirsi onorati perchè era stata scelta la parrocchia della Madonna della Neve come luogo della celebrazione conclusiva del Trentennale e di essere orgogliosi per aver potuto contribuire con L. 2.500.000, di cui L. 500.000 per il mantenimento di due seminaristi e L. 2.000.000 per l'ampliamento dei locali del seminario. Ha poi augurato che i missionari non si sentano mai soli, perchè «dietro di loro, un'immensa comunità di cristiani segue il loro cammino».

Ha fatto seguito lo scambio delle esperienze in campo vocazionale e missionario. Si è potuto rilevare che tutte le comunità parrocchiali dell'Ordine sono vivamente impegnate ai due problemi, però quella della Madonna della Neve si è distinta perchè, piuttosto che aiutare le missioni tramite le organizzazioni centrali, ha potuto operare mediante il contatto diretto con i Comboniani e i lebbrosari da questi diretti. In tal modo le comuni raccolte di carta e di medicinali, le mostre della carità e dei cartelloni missionari sono state più incisive e più produttive.

E' da questo contatto diretto con i missionari che è nato il nuovo impegno a favore delle missioni brasiliane degli Agostiniani Scalzi.

Continuando lo scambio delle proposte, ma qui soprattutto ad opera dei parroci, si è concordemente concluso che bisogna intensificare le comunicazioni con i nostri missionari, richiedere loro materiale documentario riguardante la loro attività e potenziare maggiormente la pastorale vocazionale missionaria nelle comunità parrocchiali.

Il P. Vicario Generale, Gabriele Ferlisi, ha attirato l'attenzione sulla primaria esigenza della preghiera, secondo il monito di Gesù ed ha spiegato quanto sia gradito al popolo in tale contesto la recita del Rosario, con la ripartizione delle poste tra i fedeli.

A questo punto sono tornate alla mente le parole pronunziate da Giovanni Paolo II nell'omelia della messa per la giornata mondiale missionaria, celebrata nel pomeriggio del sabato 20-10-1979: «La Chiesa è prima di tutto missionaria con la preghiera».

B – *Domenica 11 novembre* – La giornata odierna è stata intensamente piena. Non potendo descriverla, la sintetizzerò nelle sue componenti essenziali:

1° – *Le concelebrazioni* – Sono state l'iniziativa più caratterizzante. Alle ore 7, 9,30, 10,30, 11,30 e 17 si sono celebrate le liturgie eucaristiche con larga partecipazione di fedeli, nonostante la pioggia e rese più vive e più varianti dalla *schola cantorum* femminile parrocchiale.

I sacerdoti partecipanti, divisi in gruppi, hanno concelebrato con i superiori provinciali e poi si sono ritrovati tutti per la Messa delle 10,30, presieduta dal P. Generale. Una cerimonia significativa è stata anche l'amministrazione del Battesimo a cinque bambini della Co-

munità Parrocchiale, durante la stessa Messa delle 10,30. Il rito, presieduto dal P. Generale, è stato condotto dal Parroco P. Adelmo Scaccia. Il gesto però dell'infusione dell'acqua sui neo-battezzati è stato compiuto dai Parroci e dal Missionario che concelebavano, ognuno su un bambino.

Le omelie sono state tenute dai parroci, perchè maggiormente idonei a trattare la pastorale vocazionale. Però si è dato un posto privilegiato all'omelia di un provinciale e a quella del nostro missionario venuto dal Brasile.

I provinciali che hanno presieduto le liturgie eucaristiche sono stati: P. Paolo Ciardi, di Roma, P. Ferdinando Capriotti, delle Marche, P. Rosario Battaglia, della

Sicilia. Nel pomeriggio, invece, ha presieduto il P. Massimo Trinchero, parroco in Torino e consigliere provinciale di Genova.

Le omelie pastorali sono state tenute dai parroci: Celestino Iannilli, Lorenzo Sapia e Cherubino Gaggero, i quali hanno messo in luce i punti capitali dell'apostolato vocazione e cioè il ruolo della famiglia, la disponibilità di tutti, a somiglianza della Vergine che dice: «Ecco l'ancella del Signore» e, finalmente, l'identità tra amore di Dio per gli uomini, espresso con lo zelo vocazionale.

Senza sminuire il pregio di tali omelie, mi permetto sottolineare quelle pronunziate dal provinciale P. Ferdinando Capriotti e dal missionario P. Possidio Carù. La pri-

ma, dentro una prospettiva globale, ci ha fatto risentire gli infuocati appelli agostiniani per lo apostolato cristiano, religioso e missionario. La seconda è stata una palpitante descrizione della opera compiuta dagli Agostiniani Scalzi in Brasile e una viva pittura di quei campi di lavoro. Si è così visto e toccato con mano come i nostri religiosi non si siano risparmiati e non si risparmino per costruire la Chiesa tra gli emarginati, i poveri, i sofferenti, come anche tra i 300 studenti del collegio di Bom Jardim, nei cinque centri rurali vicini, nel seminario e parrocchia di Ampère con i suoi 34 raggruppamenti delle compagne.

Il seminario, riferendosi allo obolo dato dalla vedova di cui parlava il vangelo del giorno, ha concluso dicendo che l'ordine degli Agostiniani Scalzi è piccolo e può paragonarsi alla vedova additata da Gesù, in quanto esso ha dato alla Chiesa del Brasile tutto quello che poteva dare.

2° - *L'agape fraterna* - Nel leggere questo sottotitolo non pensi il lettore che si tratti di una immagine vecchia. No, il pranzo comune, che è seguito alle liturgie eucaristiche, è stato veramente una riproduzione delle agapi delle prime comunità di cui ci parlano gli Atti degli Apostoli.

Anzitutto sento il bisogno di mettere in luce il gesto compiuto con vivo sentimento dal Priore del convento Madonna della Neve, P. Ilario Lombardozi. Egli ha voluto preparare con le sue mani il pranzo per i confratelli, nonostante che ci sia la felice comodità del «Sora Giulia», tanto rinomato a Frosinone e tanto affezionato alla comunità della Madonna della Neve.

COMISSARIADO GERAL
dos
Padres Agostinianos Descalços
Bom Jardim - E. do Rio - Brasil

Fratelli nella fede,

abbiamo ricevuto il programma della giornata missionaria che avete preparato con il Vostro Pastore P. Adelmo.

Per il vostro fervore, entusiasmo e generosità, ringraziamo principalmente il Signore autore di ogni dono e vi ringraziamo singolarmente.

Il vostro entusiasmo alimenta il nostro sforzo; le vostre preghiere ci ottengono le grazie del Signore; e le vostre generose offerte aiutano le nostre e vostre opere apostoliche. E così ci sentiamo uniti e vi sentiamo uniti nell'Amore di Cristo e dei fratelli più necessitati.

P. Possidio Carù ci rappresenta tutti. Lui, a nome dei Religiosi e dei fedeli del Brasile, ringrazia a voi tutti, e con voi il Padre celestiale.

Ci raccomandiamo alle vostre preghiere e alla protezione della Madonna della Neve.

Rio de Janeiro, 4 novembre 1979

in Cristo
I Padri Agostiniani Scalzi del Brasile
P. Luigi Bernetti

Lettera dei nostri Padri del Brasile al Consiglio Parrocchiale di Frosinone.

Non pago, poi, di avere preparato i cibi, li ha voluti anche servire personalmente.

L'altra componente, che ha trasformato il pranzo in vera agape religiosa e fraterna, l'ha suggerita il superiore provinciale di Genova, P. Eugenio Cavallari, animo d'artista e sempre ottimista. Egli, scorrendo tanta gioia e vivacità nei presenti, ha fatto con naturalezza iniziare il pranzo col canto «Camminiamo insieme» e l'ha fatto concludere con quello dell'«Alleluia».

Inoltre, poco prima che finisse la mensa, è stata proposta una iniziativa comune mariana, tendente a unire sempre più gli animi in un apostolato vocazionale-mariano. A tale scopo è stata anche evidenziata la sincronia delle date che sta alle origini dei nostri tre santuari mariani: Madonna della Neve, in Frosinone, Madonna di Valverde (CT) e «La Madonnetta» in Genova.

Come si vede, si è ritrovata la unità, come nella chiesa apostolica pre-pentacostale, intorno «a Maria, madre di Gesù».

3° - *L'incontro vocazionale* - Alle 15,30 tutti i religiosi si sono riuniti per studiare e varare un piano concreto di pastorale vocazionale intorno a tre punti centrali: a) L'uomo al centro della pastorale; b) Come formarlo; c) nel quadro del documento della CEI riguardante i seminari.

E' facile intuire che la discussione si è allargata ed ha investito i diversi aspetti del problema. Quello però più ricorrente era il tema della testimonianza, o credibilità: credere, per essere creduti; vivere la vocazione con entusiasmo, per attirare giovani entusiasti

per l'ideale cristiano e missionario.

I risultati di questo incontro saranno ripresi e sviluppati successivamente, anche sotto la spinta e l'arricchimento di nuove impegnate esperienze.

CONCLUSIONE

All'inizio di questa cronaca ho chiesto al lettore il permesso di esprimere le mie impressioni e i miei sentimenti. Intendo avvalermi di questa concessione nella certezza di trovare consenzienti i miei confratelli.

1° - Mi pare che in un clima di pluralismo a tutti i livelli, dobbiamo anche sottolineare la validità e l'insostituibilità delle iniziative suggerite dal centro. Se, partendo dalla base si trova più spontaneità, è anche vero che, guidati e unificati dal vertice, si raggiungono maggiore saldezza, risultati più vasti, più ecclesiali e più agostiniani.

La conclusione del Trentennale di cui si è parlato è stata suggerita dall'Autorità Centrale dell'Ordine e i risultati raggiunti dimostrano la ragionevolezza di questo rilievo.

2° - L'impressione più profonda che io ho riportata dal convegno celebrativo di Frosinone è l'aver avvertito l'azione dello Spirito. Voglio spiegarmi.

Ho visto chiaramente che l'impegno degli uomini è stato soverchiato ed ha ricevuto nome solamente da una forza occulta, che si chiama grazia di Dio, azione misteriosa e incomprensibile dello Spirito Santo.

Infatti il programma varato dagli uomini giungeva fino ad un certo punto. Puntava, sì, al traguardo di una convergenza di animi; però ha lasciato libertà agli oratori delle omelie di trattare gli argomenti secondo il loro personale criterio. Eppure c'è stata una meravigliosa unità nella diversità dei temi, degli accenti e degli stili. E qui sta la meraviglia.

3° - La mia conclusione è questa, che la conclusione del Trentennale della presenza apostolica degli Agostiniani Scalzi è stata un luminoso punto, non già di arrivo, ma di partenza.

L'omelia tenuta nell'ultima concelebrazione delle ore 17, senza essere stata prevista dagli uomini, è stata il riepilogo di tutto. Come Gesù ha condensato tutta la Legge e i Profeti nel duplice precetto della carità, così il P. Cherubino Gaggero ha condensato tutto nel primo precetto della Regola agostiniana, che richiama la parola suddetta del Cristo.

Dunque la nostra celebrazione è stata una celebrazione evangelico-agostiniana.

Non resta altro che martellare ancora una volta a noi e a quanti ci circondano le parole pronunziate da Giovanni Paolo II il 1° ottobre s. ai seminaristi d'Irlanda e ripetute poi il 13 dello stesso mese a quelli di Roma: «Questo è un tempo meraviglioso per la storia della Chiesa. Questo è un tempo meraviglioso per essere prete, per essere religioso, per essere missionario di Cristo. Rallegratevi nel Signore sempre. Rallegratevi nella vostra vocazione».

P. Ignazio Barbagallo

Comunità ecclesiale, lievito frumento sale luce dell'uomo

«Il mondo ha bisogno di questa forza (la legge dell'amore) e noi dobbiamo portarla. Considerando la storia, penso che non saremo noi a cambiare il mondo, noi abbiamo una sola missione: quella di amare, amare disinteressatamente, il resto lo farà lui».

Sono parole della lettera di una ragazza ventiquattrenne, comparsa su questa Rivista (Cfr. *Presenza Agostiniana*, 2 (1979), p. 8), lettera che mi ha fatto rivivere due meravigliosi libri: *Rinnovati, vecchia Chiesa*, di James Kavanaugh e *Camminando s'apre cammino*, di Arturo Paoli. Così pure l'enciclica *Redemptor hominis* e tutti i discorsi di Giovanni Paolo II mi stanno distruggendo un certo *abito*, una certa mentalità; mi stanno facendo riavvicinare all'*uomo*, ai suoi bisogni, al suo essere, ai suoi dubbi, alle sue lotte, alla sua disperazione e alla sua... speranza.

Tertulliano diceva che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. Sant'Ignazio di Antiochia diceva: «Sono frumento di Dio macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo» (Lettera ai Romani, IV, 1). Sangue, frumento: Cristo userebbe la parola *lievito* (cfr. Mt. 13,3; 16,6; Lc. 13, 20-21): ciò deve essere ogni singola Comunità, sia essa familiare che religiosa che ecclesiale. E questo per ogni singola persona, per la società, per il mondo, in una parola per i *fratelli*. La famiglia, la comunità religiosa, la chiesa debbono essere l'alveo e il cuore pulsante delle tensioni umane che interpellano Cristo, che insieme si lasciano interpellare da Cristo per essere *latte e miele, sangue e frumento, lievito e farina*, e portare altri a Cristo, rinnovare e fermentare il mondo.

Questa è l'idea centrale dei due suddetti libri, il pensiero del Papa, e anche di... Lia. E proprio a Lia vorrei rispondere da queste pagine.

«Carissima Lia, torno volentieri a scriverti, perchè con te si sta bene, ci si possono dire le cose come sono (e a volte ce le siamo dette anche dure,

scontrandoci e dicendocene di tutti i colori!). La tua lettera, in un certo senso, ha messo il dito sulla piaga: hai centrata la situazione attuale delle nostre comunità cristiane.

Le comunità debbono essere un centro di servizio che cerca di rendere Dio vivo in mezzo agli uomini e che aiuta gli uomini a scoprire Dio nel reciproco amore. Per troppo tempo abbiamo parlato di *comunità* e offerto soltanto un *uditorio*. E' finito, anzi deve essere finito, il tempo delle parole e dei discorsi: è l'ora dei fatti! Non basta un canto ad accumunare le persone, come non dimostra niente il fatto di riunirci in molti a pregare ad alta voce: solo se viviamo insieme e lavoriamo insieme, la preghiera in comune significa *comunità*. Abbiamo bisogno di una comunità che sia famiglia, alla quale ogni fedele senta di appartenere veramente. Sì, abbiamo bisogno d'una famiglia religiosa in cui ciascuno possa conoscere il prete, il superiore, la guida, col quale parlare e dirgli le sue angosce e le sue speranze. Noi non abbiamo bisogno, in genere, di corsi di teologia o di spiritualità per pochi entusiasti, ma abbiamo bisogno di praticare davvero la religione. Noi non abbiamo bisogno di attività assistenziali con l'etichetta cattolica o di ospedali cattolici, ma abbiamo bisogno di prendere coscienza degli obiettivi che abbiamo in comune con tutti gli altri uomini. Solo allora certe espressioni del Vaticano II – per esempio, *popolo di Dio e cittadini del regno* – non ci appariranno privi di senso concreto come il linguaggio che hanno soppiantato. Troppo spesso il nostro nuovo vocabolario non è altro che una ennesima barriera per la comprensione della fede, così come troppi dei nostri simboli sono eloquenti soltanto per gli eruditi che li hanno elaborati. Una Comunità diventerà una famiglia unicamente perchè comincerà a comportarsi come famiglia, non già perchè le presenteremo dei paralleli ricorrendo a complesse analogie.

In una Comunità di questo genere potremo trovare quella pace e quel senso della vita che il mondo andava a trovare nella confortevolezza dei suoi ambienti familiari. Quando gli uomini sono cresciuti e la nuova generazione ha scavalcato il muro, c'è rimasto soltanto un'istituzione che ci forniva appena la Messa, i Sacramenti, una certa sicurezza economica, sebbene la chiamassimo *comunità ecclesiale!* Ora constatiamo quant'essa sia diventata immensa e impersonale, e con quale fretta l'uomo se ne allontani ricercando la sua famiglia religiosa in altre comunità che non la soffochino e non l'accaparrino. La gita collettiva, la festa campestre, la terapia del gruppo, la spiaggia, il club: ecco dove l'uomo cercherà la comunità di cui abbisogna, finché la Comunità ecclesiale non sarà diventata veramente la famiglia dell'amicizia nel nome di Dio!

Si cerca garanzia, appoggio, stabilità, sicurezza perfezione, protezione. Ma non si sa più dove sono di casa: abbandono, rottura, fede, peccato, povertà, misericordia, persecuzione, pazzia, amore.

Vorrei riportarti qui una magnifica poesia che Arturo Paoli trascrive nel suo libro sopra citato (pag. 126):

*Signore,
fammi pazzo, irrimediabilmente pazzo
come i poeti senza parole per i loro poemi
le donne possudete dall'amore proibito
i suicidi pieni di coraggio davanti alla paura
di vivere
gli amanti che fanno del corpo l'esplosione
dell'anima.
Dammi Signore il dono affascinante della pazzia
incarnato nel volto misero del povero di Assisi
contenuto nelle pellicole dionisiache di Fellini
splendente nelle tele policrome di Van Gogh
presente nella lotta ingloriosa di Lampiao.
Voglio la pazzia esplosiva, senza amarezza
della ragione etica delle persone saziate la notte
dalla TV
della soddisfazione dei funzionari fabbricanti di
relazioni
dei doveri dei padri vuoti di amore
dei discorsi politici ciechi di fronte al futuro.
Fa' di me, Signore, un pazzo
inebriato del tuo amore
emarginato dal ruolo di uomini seri*

*per poter apprendere la scienza del popolo
a nozze con la Croce che solo la fede intende
come un pazzo ad altro pazzo».*

Ti piace? A me moltissimo! Esprime, a modo suo, tutto quello che tu mi hai detto e che io, con altre parole, ti ho detto!

La comunità, tornando ad essere umana, familiare, a servizio, potrà diventare faro all'uomo stesso; potrà tornare fermento in mezzo alla società; potrà diventare *sangue* per nuovi germi; potrà diventare *frumento* per sfamare tanti cuori anelanti di Dio; potrà diventare *lievito* per l'intera umanità: potrà essere per te gioia piena per il tuo ardente amore; potrà essere saziante per la tua sete di *amore!* E non solo per te, ma anche per me! Ti saluto caramente. Flaviano».

Negli *Atti degli Apostoli*, e anche nella *Regola* di S. Agostino, leggiamo: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune...» (At. 2, 42; cfr. Reg. nn. 3-4). E il Concilio Vaticano II aggiunge: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore... Perciò essa (la comunità cristiana) si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la storia» (GS. 1). E' appunto entro questo mondo che la chiesa deve aiutare i cristiani ad essere, per la loro gioia e per il servizio di tutti, *luce e sale* (cfr. *Redemptor hominis*, 15-16). Ciò esige sicuramente che essa li rafforzi nella loro identità e che si sottragga essa stessa di continuo all'ambiente di esitazioni, di incertezze e di svigorimento (cfr. *Catechesi tradendae*, 56).

Per queste vie e per questi mezzi la comunità potrà essere veramente *sangue, frumento, lievito, luce e sale*, sorretta dalla grazia di Colui che chiama ogni uomo ogni giorno, testimonierà la fedeltà e la corrispondenza della sua vocazione e la porterà a perfezione nel corso della sua esistenza e del suo servizio ecclesiale (cfr. CEI, *Seminari e vocazioni sacerdotali*, 86).

P. Flaviano Luciani

La Parrocchia di S. Nicola da Tolentino in Genova

La Parrocchia di S. Nicola da Tolentino, in Genova, è in festa quest'anno per il quarantesimo anniversario della sua fondazione, la sua nascita giuridica.

Mi sembra opportuno buttar giù, per l'occasione, qualche notarella, senza pretese, sul Convento e chiesa omonimi, che sono come il nucleo primitivo, intorno al quale essa si è andata sviluppando nel corso del tempo fino a raggiungere la floridezza odierna.

Avrò dato con ciò, almeno me lo auguro di cuore, un piccolo contributo per la riuscita dei festeggiamenti!

Sullo scorcio del secolo XVI, gli Agostiniani Scalzi, nati da poco come «Riforma Agostiniana», arrivarono a Genova guidati dal savonese P. Agostino M. Bianchi della SS. Trinità. Si stabilirono, in un primo tempo, a Sarzano, presso la chiesetta di S. Margherita, dove rimasero per poco, a causa soprattutto, a quanto pare, della angustia del luogo.

Presentatasi l'occasione favorevole, avviarono le pratiche per acquistare un terreno fuori Porta Carbonara e di proprietà della famiglia Moneglia, con lo scopo preciso di edificarvi un convento e

una chiesa da dedicarsi a S. Nicola da Tolentino.

Stipulato il contratto con le solennità d'uso, si cominciarono immediatamente i lavori per la «costruzione». Questa fu portata a termine in un tempo relativamente breve, o meglio fu portata al punto da essere più o meno abitabile, perchè alcune divergenze proprio con la famiglia Moneglia consigliavano di affrettare... la presa di possesso effettivo.

La zona era solitaria, interrotta, al più, da qualche «villa» di campagna e da qualche catapecchia di contadini. Non si poteva, certo, paragonare, neppure lontanamente, a quella che è oggi. Non vi si poteva accedere se non inerpicandosi per ripide e sconnesse mulattiere. Per i Genovesi poteva essere, al massimo, una meta di scampagnate fuori porta.

Notevole impulso alla valorizzazione del «sito» dette la costruzione dell'Albergo dei Poveri, nella seconda metà del '600, e l'apertura al pubblico di tre strade importanti: una «diritta alla chiesa di S. Nicola», un'altra «alla chiesa di S. Barnaba», ed una terza «alle muraglie nuove» per comodità di trasportarvi l'artiglieria, e d'ogni

altra cosa necessaria alla difesa di quelle».

Le «muraglie nuove» altro non sono che le mura cittadine, le ultime, che in gran parte si possono vedere anche ora e che risalgono al 1630.

Il fatto è notato con compiacenza un po' campanilista di cittadino genovese, dal P. Antero Micone, che, dalla finestra del convento, dice, poteva vedere il fervore dei lavori in corso e, nello stesso tempo, prevedere lo sviluppo di Genova, destinata ad arrampicarsi fino al «Castellazzo» (Li Lazzaretti, pag. 402).

Sul finire del 1800, infine, la panoramica Circonvallazione a Monte, preludio dell'apertura delle altre strade che la intersecano, rese definitivo lo assetto della zona, un giorno semideserta, come si è detto, ed oggi una delle più ridenti di Genova.

Ma ritorniamo al Convento di S. Nicola.

Esso fu quasi subito considerato «convento principale», cioè dei più importanti, non solo perchè dei più antichi come fondazione, ma centro di vita per la formazione dei religiosi, e di propulsione per l'espansione della «Riforma» in

Liguria, Piemonte e Lombardia, vale a dire in una parte notevole del territorio italiano.

Fu da sempre, in altre parole, «Casa» di noviziato e di chiericato, vale a dire che fu vivaio di sacerdoti e di religiosi. Di lì uscirono apostoli di ottima tempra, sapienti teologi e santi direttori di spirito. Basta pensare, per non prostrarre il discorso oltre i limiti del conveniente, al Ven. P. Carlo Giacinto e al P. Antero Micone, che, sia nella storia dell'Ordine come in quella cittadina, lasciarono tanta orma di sé.

Voglio aggiungere, a questo punto, un particolare che mi sembra importante e che, comunque, contribuisce ad illustrare quanto ho scritto sopra.

Trovo nei documenti d'archivio che nel 1801 si presentò, da Genova, una terna di nomi per la elezione del 2° Definitore Generale. Fra questi nomi figura quello del P. Prospero da S. Giuseppe, non meglio identificato (per ora), del quale si aggiunge che era «pubblico professore di etica».

Scrivo questo perchè, ricordo bene, il P. Felice Testino, instancabile «operaio evangelico» di cui si deve serbare memoria, spiegava il perchè della tomba nella chiesa di S. Nicola del padre di Giuseppe Mazzini, Prof. Giacomo, dicendo che questi era amico di un Padre di S. Nicola, suo collega di insegnamento all'università.

Non so quanto valga il particolare, ma, torno a dire, può servire, se non altro, a stimolare qualche studioso amante di «cose» patrie...

**VELOCISSIMI (e imprecisi!)
PASSI NELLA STORIA...**

I Religiosi condussero a S. Nicola la vita relativamente tranquilla fi-

no all'800. Anche durante la Repubblica Ligure (1797) il governo «democratico popolare» che pur prevedeva la soppressione dei conventi con meno di dodici frati addetti al coro, l'espulsione di quelli appartenenti ad altri Stati e l'incameramento dei beni, non li toccò.

Furono, invece, allontanati dalle loro case nel periodo della Repubblica Cisalpina, di creazione napoleonica, nel 1810, con la conseguente manomissione e dispersione di documenti di archivio, quanto mai preziosi e importanti.

Ritornarono i Religiosi alle loro dimore, fatte ahime squallide!, nel 1815, quando, con la caduta di Napoleone, la Liguria venne unita al Regno Sardo-Piemontese, e ricominciarono faticosamente a lavorare per la ripresa...

Di soppressione vera e propria si parlò quando, nel 1859, si applicò in Liguria la legge eversiva del 1855, che va sotto il nome di «legge Siccardi».

In conseguenza di ciò, il convento di S. Nicola e annessi fu messo all'asta del 1860 e, per L. 66.918, fu comperato dal Sac. Costantino Peragallo, che lo adibì a scopi caritativi e assistenziali.

I Religiosi ne rientrarono in possesso nel 1883, dopo la morte del Peragallo e non per pacifica successione testamentaria, ma mediante la ricompra della «robba loro». Poterono stabilirvisi definitivamente soltanto nel 1887, a causa di noiose controversie, sorte nel frattempo, e di cui è meglio tacere.

Ma a prezzo di quali e quanti sacrifici? li conosciamo solo in parte e in parte le immaginiamo... in parte, e sono certamente i più, li conosce il Signore.

Da allora, comunque, i Padri Agostiniani Scalzi non lasciarono

più S. Nicola!

Da quarant'anni lì è il centro giuridico di una importante, numerosa e fiorente parrocchia cittadina, ma il lavoro per la creazione della «famiglia parrocchiale» iniziò in tempi molto più lontani.

Gli Agostiniani Scalzi, infatti, non appena, agli inizi del '600, vi poterono abitare, intrapresero un meraviglioso «servizio pastorale», che non è mai cessato. Sepero uscire dalla cella e andare incontro alla umanità, avida di parola di Dio e di amore fraterno. Sepero caricarsi di luce e di fuoco divino nella contemplazione delle «cose eterne» e accogliere gli uomini, «mendichi di Dio». Per illuminarli, ovviamente, e per riscaldarli, per condividere fraternamente gioie e dolori, amarezze e tormenti.

Saranno stati, dapprima, i pochi, rozzi e poveri «villici» dei dintorni ad essere beneficiari diretti di quell'azione apostolica, d'accordo, ma ciò che conta è il principio motore di essa: l'amore di Dio che si manifesta e si testimonia nell'amore dell'uomo.

Questo lo dico a mò di conclusione dell'articolo, affrettato e abborracciato alla men peggio, e di giustificazione per la sua collocazione in una rivista come «Presenza Agostiniana», che è propria dell'Ordine e non della sola Parrocchia di S. Nicola da Tolentino di Genova.

Mi auguro sinceramente, però, che esso, benchè sia «una povera cosa», valga a suscitare quel tanto di entusiasmo che è necessario, o almeno utile, per continuare con la lena primitiva il cammino iniziato tanti anni fa nè mai tralasciato pur nei limiti e coi limiti della «umana fragilità».

P. Benedetto Dotto

L'incontro col "Gruppo Familiare,,

Il gruppo «Gesù Bambino» accoglie, oggi, con gioia (pur ricordando con devoto affetto e commozione il P.M. Gabriele Raimondo), il nuovo parroco e a Lui illustra il lavoro e le finalità proposte.

I gruppi, come questo, pur operando nella parrocchia, s'ispirano al Movimento FAC. Si riuniscono in una famiglia e tendono a creare un ambiente di caldo affetto. Il «Clima di famiglia» è posto bene in rilievo nel primo discorso del novello Pastore, e qui si può dire che è sempre stato in atto.

Un pensiero, una preghiera, un'utile discussione animano le riunioni. Il posto d'onore è riservato a Gesù: dovrebbe essere esposta la Sua immagine.

Spesso viene invitato il Parroco o altro sacerdote per ottenere una approvazione o benedizione.

Il gruppo lavora per i Battezzandi e per le MISSIONI AGOSTINIANE.

Battesimi: si confezionano medaglioni, vesti candide e altri doni. Le Amiche visitano le famiglie e portano una parola di fede, una chiarificazione del rito, pregano insieme ai genitori per il piccolo.

E' una collaborazione alla Pastorale dei Battesimi.

Il P. Cavallari, che mette in primo piano, nel suo discorso, i «gruppi di animazione pastorale», approva, esorta a continuare, ad aumentare, preparare le Collaboratrici alle visite.

MISSIONI: dall'ottobre 1975, il Gruppo si è impegnato anche nel lavoro per i nostri missionari.

Il primo, piccolo pacco, era pronto ed è stato consegnato a P. Possidio, prima che partisse con il Rev.mo P. Generale. Di qui la prima bella lettera. - Seguiamo, con tutto il cuore la fondazione del Seminario di Ampère. - In seguito la corrispondenza s'intensifica e si fa più fraterna.

Vengono lette alcune frasi di lettere brasiliane. «...sopra l'altare... spiccava la tovaglia nuova, le nuove candele e le ampolline. Genova e il Gruppo

Gesù Bambino erano presenti con i loro doni ad accogliere ancora una volta Gesù Bambino, che si è fatto uomo per salvarci» (RIO, 9-1-79).

E l'ultima, dopo il ricevimento del pacco spedito in luglio a mezzo «Madonnetta...». Tanto gli arredi sacri, quanto gli indumenti per poveri e bimbi dimostrano la delicatezza e l'affetto... *il fraterno amore che unisce i figli dello stesso Padre sparsi per il mondo*» (RIO, 9-8-79).

Si presenta ancora al P. Parroco l'impegno assunto per animare, con la partecipazione dei chierichetti, la giornata vocazionale del 1° giovedì.

Egli accoglie bene queste attività e propone un programma più ampio e preciso.

1° giovedì: adorazione per vocazioni missionarie: processione offertoriale, portando doni per le nostre missioni. Eventualmente, lettura di qualche frase delle lettere pervenute.

1° venerdì: una riflessione anche per i nostri missionari e seminaristi.

Una giornata vocazionale NOSTRA, in data da stabilirsi, con raccolta per le nostre opere missionarie.

Desidera che funzioni anche un laboratorio permanente e che si provveda, in particolare, al seminario.

Nomina una segretaria per la corrispondenza.

* * *

... Si riprende, si continua; frequentanti e la vasta rete esteriore di collaborazione.

Un'Amica continuerà a dire: «Ogni punto un atto d'amore»; e una sofferente: «ogni punto una offerta dei miei dolori». Tutte amano lavorare nel nascondimento. Qualcuna vuole effondere, invece, la sua gioia: «strumento piccolo, senza valore, eppure, ti sei servito anche di me, Signore, e mi hai concesso di lavorare nella Tua Vigna. Alleluia!».

Sorella Teresa

Venga il tuo regno

Moltissime volte il Vangelo parla del «Regno di Dio» e Gesù stesso, quando insegna agli Apostoli come pregare, mette come seconda richiesta del «Padre nostro»: Venga il tuo Regno.

Quando si parla di «Regno» è evidente che non si parla di qualcosa di astratto e che esula dai nostri rapporti di vita, di un qualcosa destinato a rimanere molto in superficie alle nostre istanze esistenziali.

E' evidente anche che il «Regno» presuppone una vivacità di apporti, di interazioni che fanno riferimento a chi ne è a capo e che modera il tutto perchè si realizzi il bene supremo.

In parole più chiare il «Regno» è intrinsecamente costituito a livello di dimensione comunitaria: la persona umana di conseguenza, nella visione del «Regno», non è una monade e non può svilupparsi nell'isolamento, ma ha un destino comunitario, nasce, cresce e si sviluppa nella ricchezza di relazioni.

Anche in questo senso S. Paolo vede la funzione dei carismi: «E' lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri... al fine di edificare il Corpo di Cristo, finchè arrivano tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio» (Ef. 4, 11-14).

L'Apostolo quando mostra la molteplicità dei carismi e ci richiama anche alla unità della nostra vocazione e parla del Signore co-

me «un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef. 4, 6-7), vuole alludere a questa costruzione unitaria del Regno nella molteplicità dei compiti dei figli di Dio.

Questa unità di tutti gli uomini in una sola grande famiglia fu l'anelito di tutta la vita di Gesù.

La sua missione e il suo sacrificio puntano non solo a rifare l'unità del popolo d'Israele, ma a «racogliere insieme i dispersi figli di Dio» (Giov. 11, 52).

Questa costante fissa e preminente Gesù la esprime nella sua ultima preghiera al Padre «siano uno e siano santificati nell'unità» (Giov. 17, 22-23).

Il «Regno» quindi ha per fine l'unità organica del Corpo di Cristo che è la Chiesa e che cresce, sotto la spinta vivificatrice dello Spirito, fino alla pienezza che vedrà tutti gli uomini riuniti nell'unico popolo di Dio (Cfr. 1, Cor., 12).

E' consolante sapere, come afferma l'Apostolo, che il «Regno di Dio» cresce sotto la spinta vivificante dello Spirito e che il nostro compito non è poi così difficile se mostriamo la nostra docilità alla azione di Dio nell'umiltà, nella pazienza, nel servizio caritatevole nei confronti del mondo, che prima di essere una realtà guastata dell'uomo col peccato, è una realtà creata da Dio per la sua gloria.

Del resto quando nel Vangelo Gesù proclama le parabole del Regno non fa altro che rivolgerci un

caldo invito di amore nella sua molteplice irradiazione: il Regno si realizza nella misericordia, nel perdono, nel cammino difficoltoso della vita in mezzo a situazioni che prevedono in un piano provvidenziale l'accostamento del bene e del male, nel lavoro assiduo per la giustizia sociale e nella laboriosità per rendere sempre più fertile la vigna del Signore.

Non siamo chiamati a compiere gesti sensazionali, non siamo chiamati a lasciare impronte indelebili nella storia umana per la vistosità della nostra intelligenza e della forza della nostra volontà, ma siamo chiamati a trasformare dall'interno la realtà umana portando il messaggio di Cristo al mondo con una simpatia piena di carità e misericordia: come Cristiani impegnati, con la nostra vita, dobbiamo dare al mondo una parola di fiducia, di speranza nel domani; immersi nel mondo, pur non essendo del mondo, vivendo in comunione, sentendosi e facendosi Chiesa, opereremo una vera «rivoluzione» vivendo la nostra tipica diversità.

Il Regno di Dio si realizza nel vivere serenamente la Parola di Dio; si tratta di una serenità che vive di fede, di umiltà, come è evidenziato nella parabola del granello di senapa e del pugno di lievito: entrambe sono cose modestissime, a volte invisibili, eppure col tempo, l'autenticità, la pazienza, crescono fino a raggiungere beneficamente tutta la terra.

P. Luigi Pingelli

UNA LUCE CHE NON TRAMONTA

Sono rimasto incuriosito nel leggere su *Famiglia Cristiana* di qualche settimana fa, una notizia che mi è parsa tanto originale.

Esiste a Capodimonte, nella periferia di Napoli, una piccola comunità di religiosi francescani, in gran parte stranieri, che vivono in cinque vecchie carrozze ferroviarie in disuso. Sono poverissimi, assicura l'articolista; hanno ricavato le celle dalle stesse carrozze, non possiedono denaro e vivono di pura carità. Solo la cappella e la cucina sono situate in un prefabbricato in lamiera; completa il tutto un orticello dove i frati lavorano, scalzi. Appare evidente la singolarità di questa esperienza, vissuta ai nostri giorni, quando va man mano scomparendo la figura del «frate mendicante» che vive della carità dei «buoni». A prima vista ho pensato ad una stravaganza destinata a scomparire in breve tempo: vivere S. Francesco con tutte le sue stranezze, oggi, è proprio fuori del tempo; non può essere una cosa duratura. Poi però ho riflettuto; sono state proprio le stravaganze dei santi, autentiche pazzie anche per i loro tempi, a trasformare mentalità e modi di vivere. Continuando a leggere ho constatato che questa esperienza è iniziata con l'approvazione della Chiesa, che già comprende tre nu-

clei e si chiama Pia Unione dei Frati Rinnovati. Inoltre, e ciò penso sia importante, i frati si dedicano alla predicazione e alle confessioni, e sono di modello a tanta gente, soprattutto giovani, che ruotano intorno a loro.

Mi sono chiesto: ma è proprio necessario essere tanto singolari nello scegliere la propria vita, soprattutto quando si vuole scegliere Dio sopra ogni cosa? Non sarà che si venga attirati solamente dalle forme inconsuete, tanto per vivere in una maniera diversa e anticonformista? Non mi so dare una risposta. Comunque l'episodio mi ha fatto riflettere.

Senza dubbio le vie che portano al Signore sono infinite. Diciamo che escono fuori da qualsiasi tentativo di catalogarle. Quando viene, diciamo così, canonizzata, una esperienza che qualche santo ha fatto di Dio, quando questa esperienza viene «sfruttata» da centinaia, forse migliaia, di seguaci, soprattutto quando, e qui ci vedo il dito di Dio, una certa esperienza ha perduto il suo smalto primitivo, si è fossilizzata, si è istituzionalizzata ed è diventata priva di originalità perchè gli si è tolta l'anima, ecco che vengono fuori nuovi tipi di esperienze, altrettanto strane se vogliamo, ma certamente volute



da Dio. La prova è che ogni volta si moltiplica in maniera esaltante il numero di seguaci. Ai tempi di S. Francesco (era vivo lui e i «frati minori» si contavano a migliaia), come ai nostri tempi. Il movimento dei focolari, iniziato da alcune giovani ragazze a Trento nel 1943, che di originale in fondo non aveva altro che la pretesa di vivere il Vangelo semplicemente ed ogni giorno con la propria vita, aveva raggiunto più di 500 persone solo solo alcuni mesi di vita. Oggi conta centinaia di migliaia di persone che cercano di vivere l'ideale in tutto il mondo. Lo stesso si dica dei movimenti presenti nella Chiesa quali il rinnovamento dello spirito e le comunità neo-catecumenali.

Ciò che appare subito evidente è che sempre alla base c'è una **COMUNITA'** che diventa faro per tutti coloro che vogliono vivere la stessa esperienza.

Vorrei ricordare qui i numerosi richiami che il S.P. Agostino fa ai suoi monaci e quanto per lui fosse indispensabile una vita di Comunità vissuta nell'unità, che fosse esempio per coloro che avessero avuto intenzione di abbracciare la stessa vita. Ne basta una, nota più o meno a tutti perchè spesso citata: «Se amate Dio, rapite all'amor di Dio tutti quanti sono uniti a voi, tutti quanti abitano nella vostra casa; se amate il corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, rapiteli, affinché ne gioiscano con voi... rapiteli all'amore; in modo che, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme» (In Ps. 33, d 2, 6-7).

* * *

Sono convinto che ogni epoca esprima la sua religiosità in manie-

ra unica e irripetibile. L'adesione al Vangelo non può essere vissuta allo stesso modo, oggi, come veniva vissuta qualche secolo fa. Questo vuol dire forse che non bisogna tener conto delle esperienze di coloro che ci hanno preceduto ed affrontare il tutto con spirito di avventura quasi dei pionieri che vanno incontro ad una incognita? Mi guarderei bene dall'affermare una cosa del genere. Sarebbe un voler rinnegare un immenso tesoro accumulatosi lungo il corso dei secoli. Ecco allora, e ciò vale in prima persona per i membri degli Istituti Religiosi, che la figura dei fondatori e la spiritualità da essi trasmessa attraverso la Regola, diventano una guida da seguire, uno specchio dove confrontarsi.

L'esperienza di qualche anno di vita religiosa mi porta a credere con convinzione sempre più profonda che ogni stimolo al rinnovamento, ogni tentativo di sintonizzarsi con i tempi, quando vuol prescindere, quasi ad escluderlo, dallo spirito che animava la regola dettata fin dall'inizio, è destinato a scomparire e quel che è peggio a lasciare dei vuoti paurosi. Il dopocconcilio ci ha fatto sperimentare fin troppo crudamente situazioni che sono naufragate miseramente trascinando via tante buone intenzioni. Perché?

Non voglio negare la difficoltà proveniente dalle mutate condizioni sociali in cui si vive; il contesto del mondo per noi religiosi si è fatto vicinissimo e troppo violento per lasciarci fuori dalla bufera che sconvolge tutto il vivere umano. Credo però che è proprio questa constatazione di fallimento che deve farci riflettere, a riprendere un cammino, quasi a cominciare dall'inizio.

E' necessario però stabilire un giusto equilibrio: non vanno sotterrati i valori contenuti nelle regole e statuti, come non si può rimanere fossilizzati dentro norme e consuetudini che hanno perduto ogni ragione d'essere. Ecco, direi che bisogna guardare alla vita di comunità vissuta fraternamente, che resta l'espressione più autentica di qualsiasi regola, come ad un faro, una luce vivissima che ci permette di scorgere la via da seguire.

Rimane vera una constatazione amara che non torna davvero ad onore di noi religiosi. Al continuo e graduale sfaldamento degli atti di comunità, fossero essi preghiera o refezione o ricreazione, nei conventi di religiosi, è venuta contrapponendosi una progressiva esperienza di vita comune da parte dei sacerdoti diocesani o addirittura di laici. Quasi una spinta a vivere insieme l'esperienza cristiana. I maestri hanno perduto il loro ruolo, come si dice, e si sono fatti sopravvanzare dai discepoli. Per fortuna c'è ora un recupero e dobbiamo ringraziarne il Signore.

Alcune esperienze di comunità oggi possono anche sembrare stravaganti. Stà alla Chiesa confermare l'ortodossia di queste forme di convivenza. A noi devono servire per riflettere che se vogliamo recuperare la validità della nostra vita consacrata, soprattutto se vogliamo mostrarci al mondo come coloro che hanno compreso più a fondo lo spirito evangelico, è necessario dare dimostrazione di una vita fraternamente vissuta alla luce di un faro che non tramonta mai: la Regola.

P. Pietro Scalia

Mons. ILARIO COSTA di GESU'

Pessinetto (TO) 2-9-1696 † 31-3-1754 Luc-Thuy (Vietnam Nord)

REALIZZAZIONE PERFETTA DEL MISSIONARIO AGOSTINIANO SCALZO

Il 10-11 novembre scorso nel santuario-parrocchia Madonna della Neve si è chiusa la celebrazione del 30mo anniversario della presenza apostolica degli Agostiniani Scalzi in Brasile.

Anche «Presenza Agostiniana» chiude la rubrica dedicata agli antichi confratelli missionari che nella prima metà del secolo XVIII lavorarono nel Tonchino, corrispondente all'odierno Viet-nam del Nord.

Essa, più che chiudersi, viene sospesa, per dar luogo ai profili di altri religiosi o a rievocazioni di particolari momenti storici dello Ordine degli Agostiniani Scalzi.

Però dobbiamo aggiungere subito che questa conclusione coincide con un nominativo che è la figura più completa del missionario Agostiniano Scalzo. Si tratta del P. Ilario Costa di Gesù, che fu

poi vescovo in qualità di Vicario Apostolico nel Tonchino Orientale, con sede titolare di Corico in Cilicia e con quella effettiva di Licthuj, corrispondente all'odierna Hai-phong di detto regno.

NEL PRIMO SEMINARIO: LA FAMIGLIA

All'inizio di quest'anno, il 14 gennaio 1979, Giovanni Paolo II, prima della recita dell'*Angelus Domini*, in occasione della «Giornata diocesana per il Seminario», affermava che *«le famiglie, se animate da spirito di fede, di carità e di pietà costituiscono come il primo seminario»*, in quanto la famiglia cristiana *«porta in sé una certa somiglianza con la vita nascosta di Nazareth, dove nostro Signore «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini (Lc. 2,52)»»*.

Tale autorevole affermazione del Papa trova una luminosa conferma nella famiglia dalla quale

nacque il nostro P. Ilario Costa.

Le testimonianze scritte, giunte fino a noi, ci certificano che il padre del nostro futuro missionario *«era diligentissimo nel frequentare la Congregazione detta degli Artisti eretta nel collegio della Compagnia di Gesù e ne fu anche governatore»* (Coletti).

La mamma poi, mentre lo portava nel seno, lo offriva allo Spirito Santo, perchè lo infiammasse di amore celeste e, per strappare questa grazia, si raccomandava anche all'intercessione di S. Filippo Neri, celebre per il miracolo del sollevamento della costa, prodotto dalla veemenza dell'amore divino.

Tanto fervore cristiano, nella nascita del nostro piccolo Martino Tommaso (il nome di battesimo del P. Ilario), dette luogo a due segni straordinari.

Il bambino nacque con le mani giunte, tanto che la levatrice esclamò: «Poichè nasci con le mani giunte, vè a farti frate» (L. Cibrario). E così fu.

Il secondo prodigio fu questo «che era nato con due lingue, e che una sparì dopo otto giorni circa» (Fruttero).

NEL SECONDO SEMINARIO: LA SCUOLA

Nel citato discorso di Giovanni Paolo II si afferma che il secondo seminario è costituito da «tutta la comunità cristiana» e quindi, in primo luogo dalle parrocchie. Per comunità cristiana dobbiamo anche intendere le scuole cattoliche.

Il nostro Martino Tommaso, da ragazzo e da giovane, dopo la famiglia, trovò un grande aiuto per sviluppare le virtù cristiane nel ginnasio diretto dai Gesuiti, dove, non solo fu sempre il primo nello studio, ma anche «esemplarissimo nell'attendere a tutte le cose di Divozione» (Colletti).

In tal modo «era di una grandissima umiltà, modestia, obbedienza, e pazienza in tutto, ed anche nel tacere, soffrire e compatire li suoi condiscipoli... in somma dichiaro che il predetto sig. Tommaso Martino Costa praticava abbondantissimamente tutte quelle virtù, e tutto ciò che non solamente di buono, ma di ottimo può dirsi, desiderarsi e immaginarsi d'un giovane della sua età, tanto nella pietà, che in tutti li suoi ottimi portamenti e costumi nello studio ecc. ecc.» (Vacca Giov. Ludovico).

LE DUE LEVE FONDAMENTALI

Il giovane Martino Tommaso, non appena s'innamorò dello ideale della vita cristiana e missionario, fu istintivamente portato dallo Spirito Santo a praticare in-

tensamente la pietà e l'abnegazione di sé.

1° – *La preghiera* – Se, come insegna lo stesso Spirito Santo per bocca di S. Giacomo «ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e dal Padre della luce» (Gv., 1, 17), è chiaro che la perfezione cristiana e la donazione piena dell'amore di Dio e dei prossimi, che si realizza nella consacrazione religiosa e missionaria, bisogna chiederle a Colui che solamente può elargirle. Da ciò nasce l'esigenza primaria della preghiera. Di fronte al problema delle vocazioni per la messe evangelica, Gesù non ha suggerito altro che di pregare «il padrone della messa che mandi operai nella sua messa» (Mt. 9,38).

Se è Lui, il Padrone, che sceglie i suoi apostoli, a noi non resta che pregare. Perciò Giovanni Paolo II nell'omelia del 20 ottobre scorso per la giornata missionaria mondiale ha ribadito: «Per questo la Chiesa missionaria ha bisogno, prima di tutto, di anime missionarie nella preghiera».

Di questa fondamentale verità si rese conto il nostro Mons. Ilario Costa fin da quando era il semplice fanciullo Martino Tommaso. Egli, non solo si diletta «d'altarini, di croci, di meditare la passione di Cristo, di fare catechismo e di predicare ai compagni» (L. Cibrario), ma anche di pensare delle notti in preghiera, quando era ancora dodicenne. La testimonianza ci viene dal cugino Giambattista Fruttero.

Questi racconta che una notte suo padre pernottò in casa Costa, nella stessa stanza in cui dormiva il nipote Martino Tommaso. Recitate in comune le preghiere della

sera, lo zio si pose a dormire nel suo letto, mentre il nipotino rimase a pregare. «Così in circa la mezzanotte non lo trovando nel letto, lo chiamò per nome acciò andasse a dormire; e così altra volta avanti che fosse giorno; ma per quanto sapesse dirli, non mai potè indurvelo, è stato tutta la intiera notte in orazione».

2° – *L'abnegazione* – L'amore cristiano è quello insegnato ed elargito dal Cristo, ossia spogliamento di sé fino alla passione e morte di croce. Nessuno può dimostrare maggiore amore di chi dà la propria vita per gli altri.

Il nostro piccolo Martino Tommaso, compreso di quest'altra esigenza essenziale dell'amore cristiano, fu guidato dall'istinto spirituale di contrariarsi in tutto. Ancora ragazzo, quando nevicava, si distendeva sulla neve ghiacciata, per assuefarsi alle sofferenze che avrebbe incontrato nella vita missionaria da lui agognata.

Oggi è un pò difficile capire questo linguaggio. Però si deve ammettere che per riempirsi di amore per gli altri è necessario spogliarsi da tutte le tentazioni del proprio interesse e dei propri comodi.

Nell'amore non si trovano limiti. Esso è infinito: è lo stesso Dio: «Dio è amore» (1 lett. Gv. 4,15).

IL PRODIGIO DELLA PENTECOSTE: NEL SEMINARIO DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

Quello che è il seminario diocesano per i preti, sono il noviziato e il professorio per i religiosi.

Martino Tommaso entrò nel noviziato degli Agostiniani Scalzi in Pianezza (TO) nel settembre

1714 e il 15 dello stesso mese dell'anno seguente si consacrò definitivamente a Dio e ai prossimi. Ai quattro voti che emettono i detti religiosi, egli ne aggiunse altri tre, che caratterizzano la sua personale spiritualità sacerdotale e missionaria: 1°) Vivere in perpetua schiavitù di Maria, per avere in compenso dolori e tribolazioni con cui alimentare l'amore; 2°) Procurare ogni anno a qualunque costo una anima a Dio; 3°) Compiere quotidianamente qualche penitenza speciale, in aggiunta alle sofferenze mandate dal Cielo.

Con tale energia propellente, egli già prima di giungere al sacerdozio era arrivato a tali altezze soprannaturali, che non possono scorgersi ad occhio nudo.

Il suo lettore di filosofia e teologia, P. Giampietro dell'Addolorata, ha, tra l'altro, lasciato questa testimonianza scritta: *«crebbe più nello spirito dell'orazione e nella pratica di ogni virtù e mortificazione, massimamente dei sensi e pazienza per ben disporsi alle missioni... non cessava giorno e notte di far orazione a tal fine, di mortificarsi più del solito in ogni sorta di penitenze, di catenelle e cilizi, di astinenze a tavola... era altresì al sommo paziente e d'animo rassegnato in tutti l'eventi sinistri al volere di Dio».*

La misura dell'amore di Dio e del dominio di sé la si può immaginare dal seguente episodio.

Gli era comparsa «un'ampia e

profonda postema» alla gamba. Gli furono necessari ben sette interventi chirurgici, con incisioni che gli toccarono l'osso.

Avanti il primo intervento il male *«gli tolse il riposo di notte e di giorno, vennegli un continuo ed eccessivo dolore. Stette in questo crogiolo il povero giovane per una settimana continua e più senza mai alterarsi o proferire un minimo ahi!».*

Durante la notte insonne che precedette la prima operazione, *«compose un ode volgare che tutta era un complesso di sentimenti di rassegnazione al volere di Dio, ed esercizio al patire per suo amore».*



Mons. Ilario Costa: - Ritratto a olio conservato nella sagrestia di Pessinetto. - Incisione in rame fatta a cura dei confratelli di Torino.

che i papi e il dicastero romano avevano emanati per il buon andamento delle missioni. Insieme a quest'ultimo lavoro, accoppiava lo studio delle questioni che ivi allora si dibattevano, specie quelle riguardanti i *Riti cinesi*, il *giuramento* alle costituzioni pontificie, l'*assegnazione* dei distretti. Tale studio lo continuò e lo perfezionò nel Tonchino, fino al punto di divenire la guida e il luminaire inconcusso di tutti i missionari di quel regno.

Egli si applicò a questo lavoro perchè, come spiegava, tale conoscenza «è la maggiore e più infallibile regola per i casi et affari delle missioni» (Lett. 10-9-1723 al P. Claudio da S. Nicola).

La motivazione da lui adottata va sottolineata.

Dopo i continui richiami al rispetto e all'obbedienza al magistero della Chiesa, fatti da Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica e in ogni discorso pronunciato ai teologi e ai docenti ecclesiastici, non può non uscire edificante l'atteggiamento di devozione e di sottomissione, da lui tenuto sempre con profonda adesione del cuore alla S. Sede.

TRA DISAGI E PERICOLI

Giunto pertanto in missione con l'animo di servire solamente il Cristo e la sua Chiesa, si applicò alla cura del distretto affidatogli dal confratello che stava già nel luogo da nove anni, il P. Giannandrea Masnata. Questi però era già malato e difatti, dopo aver lottato più di una volta con la morte, morirà santamente il 29 settembre 1726.

Il P. Ilario, oltre che lavorare nella circoscrizione assegnatagli,

per due anni e più dovette spesso sostituire il detto P. Masnata e, per altri tre anni, curare i paesi suoi e del detto illustre defunto.

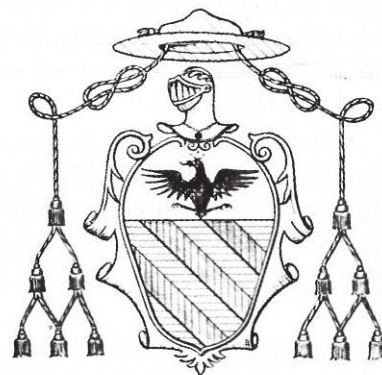
L'apostolato veniva svolto in mezzo a disagi e a pericoli a noi oggi quasi inconcepibili. Doveva incontrarsi con i fedeli solo di notte, per non essere scoperto e catturato. Poteva solo riposare di giorno e nella barca, perchè nelle case poteva facilmente essere ritrovato. Il riposo però in barca non riusciva a trovarlo, perchè i barcaioli che, durante la notte dormivano, di giorno se la cantavano e schiamazzavano. Il suo pasto, uno solo al giorno, era ordinariamente costituito da poco pesce, rarissima carne per lo più di cane, da grilli e, come scrive il P. Lorenzo, da vermi che vengono dalla terra.

I percorsi sulla terra ferma li copriva a piedi interamente nudi e ciò, non solo perchè era agostiniano scalzo, ma per vivere la povertà evangelica inculcata da Gesù agli operai evangelici.

E una volta che, per sfuggire alla cattura degli scherani di un mandarino dovette sperdersi nella campagna, restò al diaccio con i piedi nudi a mollo nel fango.

Ma tante fatiche e strapazzi, che lo fecero incanutire ben presto, piuttosto che sfibrarlo, lo irrobustivano sempre più nell'amore di Dio e delle anime.

Il suo desiderio più vivo era quello di dare, come Gesù, la vita per i fratelli. E se cercava di sfuggire ai tranelli che gli venivano tesi per arrestarlo e ucciderlo, non lo faceva per paura della morte, ma per poter servire alle anime, obbedendo al Maestro, che insegna a fuggire da una città all'altra. Ecco come chiarisce bene questo punto egli stesso: «*Ne si pensino che qui*



Stemma di Mons. Ilario Costa

si tema, o non si desideri l'esser preso, e morir per la santa Fede di Cristo; tutto ciò sommamente bramo, e supplico Iddio concedermelo; comandando però Dio di conservarsi a pro dei cristiani e fuggire i pericoli, devesi obbedire al comando, aspettando che piaccia a Dio come, quando e dove vuole disporre il termine dei nostri stentati giorni, secondo il suo unico e santissimo gusto» (Lett. 16-6-1726).

OPERATORE DI PACE E DI UNITA'

Non si può comprendere lo spirito missionario di Mons. Ilario Costa se, oltre alla sua fedeltà alla Sede Apostolica e alla sua donazione senza riserve all'ideale missionario, non si sottolinea più concretamente il suo struggente anelito verso la pace e l'unità dei cuori, chieste da Gesù nella sua preghiera sacerdotale: «*Ut unum sint!*».

Prima ancora di entrare nel Tonchino, tre giorni dopo la sua par-

tenza da Canton, scrivendo al superiore generale, faceva un cenno alla questione della restituzione degli Agostiniani Scalzi del loro distretto missionario. Nonostante che il Dicastero Romano avesse ordinato la retrocessione delle terre ingiustamente occupate dai Domenicani spagnoli, egli si proponeva di sorpassare a tutto, pur di mantenere la pace: *«Vogliamo vivere con somma pace anche con la sofferenza e il silenzio su ciò che inutilmente si chiede da chi anche non ode i cenni della S. Congregazione. Tale è ora l'animo, i fatti saranno anche tali, se le circostanze dei luoghi e dei tempi lo permetteranno».*

Questi propositi ebbero pieno compimento.

Ci fu un caso in cui dovette rompere il silenzio e rivendicare il buon diritto missionario del suo Ordine nei riguardi del Vicario Apostolico Mons. Tommaso Battari da Sestri. Ma parlò per iscritto, nel massimo dominio di sé, nel sommo rispetto per l'altra parte, con ricchezza ed evidenza di argomenti da portare necessariamente ad abbracciare la verità nello spirito di carità. Ciò venne dopo la morte del P. Giannandrea Masnata, nell'intento di riavere quello che era stato ingiustamente occupato in quell'occasione.

La beatitudine evangelica degli «operatori di pace» il P. Ilario, non ancora vescovo, ebbe modo di testimoniare negli anni 1733-34, quando rappacificò i missionari del Tonchino Occidentale e i Domenicani spagnoli col loro confratello italiano, il già nominato Mons. Tommaso da Sestri. I fatti, in breve, sono questi:

1°) – *Tonchino Occidentale* – Dopo la morte del Vicario Aposto-

lico di questa regione, Mons. Franc. Gabriele Guisain (+ 17 novembre 1723), dei Missionari Esteri di Parigi, erano giunte a Roma accuse di giansenismo contro i suddetti missionari, che avevano la direzione di quella zona. Inoltre vi si dibattevano le solite questioni per la giurisdizione dei distretti tra i medesimi e i Gesuiti, tra questi e i preti indigeni tonchinesi.

La Congregazione di Propaganda Fide, prima di procedere alla nomina del nuovo Vicario Apostolico, volle vedere chiaro nella situazione, in modo da fare una scelta oculata e di maggior bene per quella missione.

Inviò quindi un Visitatore e Commissario Apostolico.

La prima nomina era caduta sull'agostiniano scalzo P. Giannandrea Masnata. Essendo questi morto prima che gli giungessero le patenti da Roma, fu al suo posto nominato il confratello P. Roberto Barozzi da Gesù e Maria. Ma anche questi morì prima di conoscere la sua nomina. A questo punto la S. Sede inviò il nostro trentaseenne P. Ilario Costa con Breve di Clemente XII del 4 dicembre 1730, che egli ricevette solo il 29 maggio del 1733.

Omettendo per brevità la descrizione dell'opera da lui svolta, ripetiamo la testimonianza del Provicario francese del Tonchino Occidentale e del P. Lorenzo della Concezione, che gli fece da segretario.

Il primo scrisse una lettera *«in cui benedice Iddio che abbia dato alla loro missione un Commissario di tanta virtù e sapienza valevole solo per riacquistarle appresso la S. Congregazione la loro annegrita riputazione».*

Il secondo ci fa conoscere l'eco avuto in tutto il Tonchino, quindi anche in quello Orientale, sia quando giunse la nomina pontificia per il P. Ilario e sia dopo la prima visita e i primi provvedimenti emanati.

Il P. Lorenzo della Concezione, scrivendo al P. Giampietro della Addolorata in Genova, si esprimeva così: *«Tal deputazione... è stata in sommo applaudita da tutti i cristiani e missionari, che ne hanno fatto le maggiori dimostrazioni di compiacimento, massime per il bene che ne aspetta in quel Vicariato sotto la provvida e attenta cura e vigilanza del nuovo santo prelado»* (Lett. 10-7-1733).

Al fratello, poi, P. Anastasio da S. Giacomo, scriveva in questo modo: *«La consolazione, il gaudio, il contento di tutto il Tunkino e Missionari d'ogni Religione, e Fedeli d'ogni stato non ve lo saprei dire per essere stato fuor d'ogni misura... per le sue rarissime qualità e singolarissime doti, fondato sul massiccio d'un ardentissimo amor di Dio. E' divenuto le delizie del Tunkino, amato, riverito, ossequiato e stimato da Religiosi, da secolari, da fedeli, e dagli infedeli».*

2° – *Controversia tra i Domenicani* – Il già citato Mons. Tommaso da Sestri, OP, il 18 marzo fu nominato vescovo coadiutore del confratello spagnolo Mons. Giovanni di S. Croce (+ 14-8-1721). Poichè questi non aveva sede vescovile fissa, il coadiutore, a norma del diritto pontificio missionario, pensò di erigerla in Luc-Thuj, corrispondente all'odierna Haiphong.

In questo centro però vi stazionavano legittimamente i Domenicani spagnoli. Il da Sestri non si

contentò di stabilirvi la sede vescovile, ma tolse anche l'amministrazione del distretto ai confratelli spagnoli, con l'animo di chiamarvi quelli italiani di S. Sabina.

Ne nacque una controversia fin dal 1720, alla quale fu anche interessata la corte spagnola, tramite il Nunzio di Madrid.

Il dibattito non fu mai chiuso, neppure negli anni successivi. In tale situazione, rimanendo aperta la questione, succedevano accese polemiche con detrimento spirituale dei fedeli.

Frattanto il 29 settembre 1734 venne a morire il P. Simeone Soffietti, che era stato inviato nel Tonchino in qualità di Commissario e Giudice Delegato, con nomina del 18-11-1721, fatta dal Legato a latere del Papa, card. Carlo Ambrogio Mezzabarba.

Il P. Ilario, che era tornato da poco dalla sua prima visita nel Tonchino Occidentale, appresa la morte del P. Soffietti, dopo averne celebrati i funerali, si recò dai Domenicani spagnoli e da Mons. Tommaso da Sestri, inducendoli a concludere una transazione, in modo da togliere lo scandalo per tale divisione di animi.

Il concordato fu concluso e firmato con soddisfazione da tutti il 9 novembre 1734. Lo stesso Mons. Sestri ne fu così soddisfatto, che nominò il P. Ilario suo vicario generale, al fianco del confratello P. Giovanni Pozuelo e Provicario, ossia capo del vicariato dopo la sua morte.

Alla gioia comune delle due parti in causa si aggiunse quella di tutta la missione. Ecco quanto scrive in merito al superiore provinciale di Piemonte il P. Lorenzo, che ne fu il segretario: «...*Infine si è ottenuta la desiderata unione*

firmata con scrittura dall'uno e dall'altro, il che ha cagionato in tutta la Missione un universale compiacimento et approvazione che d'indine siegue, e tutta la gloria di si bella azione è del nostro P. Prefetto (P. Ilario), che per la grande stima si è acquistata appresso tutti, ha saputo ottenere ciò che niun altro mai avrebbe potuto» (Lett. 10-8-1735).

Ma l'opera pacificatrice del nostro missionario non si esaurì in questi due risultati conseguiti prima di essere vescovo. Ricevuta la consacrazione episcopale l'11 novembre 1736, a seguito di nomina pontificia del 3 ottobre dell'anno precedente e succeduto a Mons. Sestri l'8 ottobre 1737 nel governo del Vicariato Orientale, divenne arbitro di pace del vicariato suo e di quello occidentale. In quello presieduto da lui detta pace non fu più turbata, mentre nel Tonchino Occidentale, ogni volta che sorgevano questioni fra i tre gruppi di missionari (francesi, gesuiti, preti annamiti), venivano subito appianate dalla bontà, prudenza e dottrina di Mons. Ilario

Costa, ormai divenuto capo morale e spirituale indiscusso del Vietnam del Nord.

Di fronte a tale carisma di pace, la S. Sede, quando ebbe bisogno di pacificare la Cocincina, il Ciampa e la Cambogia, pose gli occhi sul nostro vescovo e lo inviò in quei paesi con Breve pontificio del 26 novembre 1744. Egli ricevette la nomina di Delegato, Visitatore e Commissario Apostolico il 26 aprile 1746 e si poté recare sul luogo partendo dal Tonchino solo il 12-5-1747. Però prima aveva preso contatti epistolari con tutte le parti in causa e aveva studiato profondamente e ampiamente i problemi.

Detta sua missione fu ancora più sorprendente.

Infatti il 16 settembre dello stesso anno rientrava alla sua sede, dopo aver risolti facilmente i problemi.

Il gioioso sbalordimento fu tale che il P. Lorenzo della Concezione, scrivendone alla Congregazione di Propaganda Fide il 20 ottobre 1747, si esprimeva così: «*Glo-*



ria Patri, gloria Filio, gloria Spiritui Santo... alli 16 di settembre si è felicemente da Cocincina restituito in Tunkino contro ogni umana aspettazione per la grande celerità d'andare, venire, et operare, avendo dato in breve tempo compimento al sacro impiego addossatole dalla S. Sede, con grande contento, e non minor profitto di quella Missione e suoi ministri».

UMILE E RISPETTOSO DIALOGO CON TUTTI

Non si potrebbero comprendere i risultati di pace e di unione ecclesiale raggiunti da Mons. Ilario Costa, se non accennassimo alla leva potente su cui egli appoggiava la sua opera.

Essa era rappresentata dalla risposta che egli dava all'invito rivolto a tutti da Gesù: «*Imparate da me che sono mite ed umile di cuore*» (Mt. 11,29).

Illustreremo questo atteggiamento di fondo del nostro missionario con un solo, ma significativo episodio.

La ultra centenaria questione dei riti cinesi si era surriscaldata a seguito delle otto concessioni fatte il 7 novembre 1721 dal card. legato Ambrogio Mezzabarba; per cui Benedetto XIV l'11 luglio 1742 richiamò all'osservanza dei decreti pontifici emessi precedentemente e prescrisse a tutti i missionari un giuramento di obbedienza alla S. Sede.

Nel Tonchino sorsero dubbi e divergenze sull'interpretazione della nuova costituzione pontificia. Tutti si rivolsero a Mons. Ilario Costa come all'arbitro più competente. Ma il nostro vescovo non volle risolvere la questione da solo e di autorità. Pensò di dirimerla

collegialmente e di comune convergenza nella verità col metodo del dialogo nella carità. Redasse pertanto un documento dove, oltre a rifare la storia e la natura del problema, sottoponeva allo studio e al giudizio di tutti i missionari gli argomenti che venivano addotti a sostegno dei diversi punti di vista.

Avute le prime risposte, stese una seconda relazione e, finalmente, quando raggiunse l'auspicata unanimità di mente e di cuore degli interpellati, risolse ogni dubbio con soddisfazione di tutti.

Egli stesso, informando del suo operato il Dicastero romano, riferiva che nell'intento «*di sapere et eseguire la vera mente della Santa Sede... sono ricorsi subito da me con vari dubi e però niuno credeva risolvere da sé, ma ognuno si era risolto di seguire il parere di chi portava l'onore di soddisfare a tutti i dubi... dopo un anno di risposte e controproposte... tutti i sopradetti unami corde et voto sono meco convenuti... per lo che non è stato a noi due Vicari Apostolici necessaria il fare il comando su tale materia, ma è bastato il proporla e non ciò si è ottenuto l'istesso intento, che avrebbe avuto un comando, con più soavità ed efficacia, per essersi prima dato campo a ciascuno di proporre la loro difficoltà e procurato di soddisfarle*» (Relaz. 6-7-1745).

Ma su questo argomento è bene conoscere anche la relazione che ne fece al Dicastero romano il Vicario Apostolico del Tonchino Occidentale, Mons. Ludovico Neez, vescovo Ceomanense. Essa dice di più di quanto non scrive Mons. Ilario: «*Quanto indefessamente ed efficacemente abbia lavorato l'Illustrissimo signor vescovo Coricense perchè assolutamente*

tutti gli annunziatori del Vangelo in tutta la Missione del Tonchino dicano la stessa cosa, per l'esatta ed intera osservanza della Costituzione Apostolica, ne sono testimoni tutti i missionari europei, e ne dà la prova dinanzi codesta S. Congregazione l'egregia istruzione che egli ha inviato ad ogni ordine di operai evangelici e che ha promesso di inviare a codesto sacro dicastero.

Quantunque ciò sia opera esclusivamente sua, l'insigne ed industriosa sua umiltà ha voluto rendere comune con me il merito, perchè, come egli mi diceva, sarebbe stata più piena l'unione degli animi e più uniforme il modo di pensare» (Traduz. dal latino).

Da quanto esposto si può legittimamente concludere che Mons. Ilario Costa, già da quando le istituzioni erano verticalizzate, era un maestro di quel dialogo introdotto nella Chiesa da Paolo VI e al quale si richiama Giovanni Paolo II, per formare l'unione del clero che serva di modello a quella dei laici con la gerarchia. Ecco in proposito quanto disse l'attuale pontefice fin dal suo primo incontro col clero romano, avuto il 9.11.1978: «*...Dobbiamo fare tutto il possibile per essere vicini, per formare l'«Unum», la comunione sacerdotale, composta da tutto il clero diocesano e religioso... Questa comunione dei sacerdoti tra di loro e con il vescovo è la condizione fondamentale dell'unione fra tutto il popolo di Dio.*

Gli Agostiniani Scalzi possono ben applicare a Mons. Ilario Costa le parole che pronunziò Alipio nei riguardi di S. Agostino, a conclusione del dialogo contro gli Accademici: «*Abbiamo una guida che può introdurci, con l'aiuto di Dio, nell'arcano santuario della verità,*

...sia di quella se gli trasmette in quest' anno. Copias poi a' Nos gran potente data da Mont: Leydi:
 Ves: Otoneme e Ue: Aphid' qui' in Sumkino al nostro Pre' Zio, non mi e' possibile: quella non uen:
 to trouato: P. Roberto Zio Andreas: alcun minimo scritto o auamo del P. Zio, parato alla gloria
 tre anni prima del loro arrivo in Sumkino. Potrebbe però ottenersi da Mont: Seur: no della Sp:
 Cong: di Prop: da' alla gl' d: Pre' ne aurà inuiato infallibil: e una copias. 98

4. Catalogo delle terre, e luoghi oue sono Christiani del nome paruto.

Son nam xũ. - - In Prouincia meridional:
 Khoai chu phũ. In toparchia dicta Khoai chu.
 Kim dou huien. In uno ex territorijs huien modi toparchie dicto. Kim dou 7.
 In pago apud Majimarus dicto am lac xũ et tamen
 An ruer xũ. a populo aut aliter dictum.
 Cui' porò primo il nome delle terre come si chiama
 no appieno i Majimari, poi come si chiamino uol:
 garmente, il che e' necessarium: Das vifletteri
 per non pensarsi siano due terre, ma una sola.
 La lettera B significa Batterari, col loro numero:
 P. significat Popus.
 An lac xũ. P. Kẽ lac B. 14.
 Lôi cau xũ. P. cau này B. 3.
 nguien xũ xũ. P. Kẽ nguien B. 2.
 ha xũ xũ. P. Kẽ te' B. 4.
 Dou an huien. in alio territorio dicto dou an.
 an uien xũ P. Kẽ quan B. 17.
 ngô xũ xũ P. Kẽ ngô B. 48.
 P. i lĩe huien in alio territorio tien hũ.
 giaũ lĩe xũ P. Kẽ nhai B. 6.
 thien thi huien in territorio thien thi.
 clau xũ xũ, thuong dinh. P. Kẽ dau B. 151.
 dau xũ xũ. hao dinh. P. Kẽ dau B. 122.
 giau cõc xũ. P. Kẽ cõc B. 17.
 an dam xũ. P. Kẽ deam B. 2.
 đàng dinh xũ thuong dinh. P. Kẽ dau B. 83.
 đàng dinh xũ ha dinh. Kẽ dau B. 38.
 đam chãng xũ uien thõn Kẽ uân B. 344.
 hao lĩe xũ đoi thõn Kẽ hẽ B. 367.
 hao lĩe xũ đoi thõn Kẽ hẽ B. 4.
 bang uũ xũ. uũ đuong thõn Kẽ uũ đuong B. 1.

Đouc đàng xũ. lĩe xũ thõn Kẽ lay. B. 131.
 lou uũ xũ P. Kẽ mĩas B. 74.
 lammat xũ. P. Kẽ mat B. 124.
 phũ deao huien In territorio phũ deao.
 dou cap xũ. Khõa hũ thõn. P. Kẽ khã B. 62.
 pham xũ xũ dou thõn P. Kẽ giat B. 37.
 nai khẽ xũ P. Kẽ nai B. 45.
 uão phan xũ. P. Kẽ phũn B. 31.
 trãn xũ xũ. P. Kẽ trĩa B. 330.
 nguien xũ xũ. P. Kẽ nguien B. 48.
 hũ lao xũ. P. Kẽ sao. B. 149.
 quang lĩe xũ quang hao thõn P. Kẽ chay. B. 63.
 quang lĩe xũ ngoai thõn. P. idem. B. 29.
 quang lĩe xũ. P. idem. B. 100.
 an lĩe xũ P. idem. B. 32.
 ha cat xũ. P. Kẽ cat B. 12.
 cat đuong xũ P. Kẽ chõ B. 4.
 ngu lao xũ. P. Kẽ vai B. 7.
 hoang xũ xũ P. Kẽ uang B. 1.
 tam mucoi xũ ngoai trang. P. Kẽ mucoi B. 30.
 thũ binh phũ. in toparchia thũ binh.
 phũ đũc huien. in territorio phũ đũc
 đau xũ xũ dou xũ thõn. P. Kẽ đũc. B. 35.
 Nella prouincia di mezzo giorno sono le medesime terre e
 luoghi sopra il che si uisiffettero che nel num: de batessa
 si include anche i figliuoli di un anno. Et: ite che quelli
 chesi confessano giouano sono poco più della metà, per ruffio
 ne, che parte son poca età, parte son imbrogliati in negri
 del luogo, idestare sup: stioni se e parte e negligente
 Lo stesso dico e intendo de luoghi seguenti della prouin:
 cia di Oriente 7

Una pagina originale della relazione sulla missione inviata dal P. Ilario di Gesù al superiore generale OAD. Indicazione dei paesi in nomenclatura volgare e amministrativa col numero dei cristiani ivi residenti.

che, aggiungiamo, è la realtà dell'unione in Dio (Contra Accad. 3, 20, 44).

CON OGNI FORMA DI APOSTOLATO

Per raggiungere l'unione ecclesiale dei missionari e dei fedeli, che è quella stessa che lega le Tre Persone Divine in un solo Dio, Mons. Ilario non lasciò nulla di intentato, non si risparmiò fatiche, ma operò in ogni campo.

Però questo argomento non ci è possibile trattarlo in poche righe. Daremo solo alcune indicazioni.

1° – *Fu cultore dei martiri tonchinesi* del suo tempo. Fu lui che si occupò del processo riguardante il martirio del P. Francesco Buccarelli S.I. e la morte del confratello P. Giambattista Messari, per incarico del Giudice Delegato P. Simone Soffietti, il quale confessava di non conoscere la lingua annamita come il nostro P. Ilario, nonostante che questi fosse entrato nel Tonchino due anni dopo.

Fu lui che istruì il processo dei due martiri domenicani, P. Francesco Gil Federich e Matteo Alonzo da Leziniana, decollati il 22-1-1745 e dei quali scrisse la biografia, che fu pubblicata a Roma nel 1746.

Fu lui che istruì il processo di altri quattro martiri Gesuiti, B. Bartolomeo e Compagni, il 20-22 settembre 1737 e ne scrisse la biografia che, ampliata dai Padri Gesuiti, fu stampata a Roma nel 1739.

2° – *Pubblicò diverse opere* in lingua annamita di carattere filosofico e apologetico, pastorale e catechetico, omiletico, esegetico-morale, agiografico.

Inoltre tradusse nella stessa lingua la regola di S. Agostino, le co-

stituzioni degli Agostiniani Scalzi e stampò anche un manuale di meditazioni per ogni giorno dell'anno sulle virtù dei santi e venerabili dell'Ordine Agostiniano, cosa che non si ha nemmeno in Italia.

Se si potessero pubblicare tutte le opere scritte da Mons. Ilario Costa, con l'aggiunta degli altri atti ecclesiastici, ne verrebbero fuori 25 volumi.

E' anche da aggiungere quello che afferma il P. Adriano da S. Tecla sul merito letterario delle opere pubblicate in lingua annamita: *«brillano di eloquenza tonchinese e di mirabile adattamento alla mentalità di indole annamita, da superare tutti i missionari che hanno finora scritto in tale lingua»*.

Lo stesso padre esprime anche tutta la sua meraviglia, come mai il nostro vescovo, pur assorbito da altri numerosi impegni, pur trascorrendo notti intere ad ascoltare confessioni, pur conducendo una vita disagiata e penitente, abbia potuto scrivere tanti libri.

3° – *Fondò opere religiose, sociali e assistenziali*, per suore, orfani, zitelle povere ed altri bisognosi. Il P. Domenico da S. Martino, riferendosi agli aiuti che dava ai confratelli, scrisse: *«tutto intento all'utile comune... soccorreva del suo nelle indigenze... era tutto il conforto nelle nostre emergenze»*.

Il P. Paolino da Gesù: *«Raro soggetto e per ogni titolo ragguardevole... martire di pazienza nelle amministrazioni... quasi continuamente consumava l'intera notte nelle confessioni... aveva viscere verso de poveri... indicibili e a Dio solo note le sue limosine, a chi amministrava il fondo per poter buscar la vita, a chi dava albergo o nutrimento necessario ecc. ecc.»*.

Era, come si vede, servitore di tutti, il samaritano di tutti i sofferenti, per cui, come scrive il citato P. Paolino di Gesù *«non è possibile l'epilogare in poche linee le virtù singolari di questo santo Prelato, del quale eterna ne resterà la memoria ai posteri... La prerogativa di questo grand'Uomo è stata l'esser stato raro in tutte le virtù, che ha praticato in grado eminente e tutte ad uno stesso tempo»*.

MORIRE A SE' E VIVERE PER GLI ALTRI

Ma dove sta il segreto di tanta grandezza morale, spirituale e missionaria?

Nell'aver egli capito e vissuto la parola di Gesù: *«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna»* (Gv. 12, 24-25).

Mons. Ilario Costa di Gesù ebbe la grazia di comprendere questo paradosso sin dalla fanciullezza e di viverlo costantemente ogni giorno, sviluppandone sempre più la fecondità.

Egli dimenticava se stesso per pensare agli altri e visse l'insegnamento che Giovanni Paolo II ha ricordato ai sacerdoti nella lettera indirizzata loro per il Giovedì Santo di quest'anno e datata l'8 aprile, Domenica delle Palme: *«Poichè il sacerdozio è dato a noi per servire incessantemente gli altri, come faceva Cristo Signore, non si può ad esso rinunciare a causa delle difficoltà che incontriamo e dei sacrifici che ci sono richiesti... dobbiamo, perciò, perseverare accanto a lui anche attraverso la croce»* (n. 4, in fine).

E il nostro missionario perseverò accanto alla croce di Cristo, la

E il nostro missionario perseverò accanto alla croce di Cristo, sino alla morte, anche sensibilmente. Infatti morì la sera della Domenica di Passione del 31 marzo 1754, nell'atto di compiere lo sforzo per baciare il crocifisso. Il diacono P. Trifone Tri, che durante le preghiere per gli agonizzanti lo sorreggeva col suo braccio, racconta che Mons. Ilario teneva stretto tra le mani il Crocifisso. Per tre volte tentò di portarlo alle labbra per baciargli i piedi ma ci riuscì solo la prima volta. La terza volta, invece, fu lo stesso D. Tri ad accostarglielo, ed allora «*baciati l'ultima volta fiata con pieno affetto, tosto declinò il capo sul braccio del Diacono*» (P. Adriano).

Una santa religiosa, appartenente alle *Amanti della Croce* e chiamata Suor Monica, aggiunge altri particolari: «*che allegro alzò gli occhi, con fare atto di alzare le mani ancora, ma assai debole non potè farlo, e sospirando disse alcune parole fra le labbra, con cui voleva esprimere che adorava Gesù, e di poi baciò la seconda volta li piedi al Crocifisso*».

Ma tanto amore alla Croce del Cristo, che lo spingeva a morire a sé e vivere per gli altri, rimanda ad un'altra causa più profonda.

La grazia è dono di Dio e quindi si attinge da Lui per mezzo della preghiera, specie nella contemplazione.

Mons. Ilario Costa, che ci ha stupito per la sua straordinaria e multiforme operosità fu, come vuole il carisma degli Agostiniani Scalzi, più contemplativo che attivo e se fu così straordinariamente attivo, lo si deve al fatto che fu di gran lunga più contemplativo. Ce

lo dice egli stesso quando il 1 ottobre 1726, scrivendo al superiore generale per chiedere l'invio di altri confratelli in missione, sottolinea l'esigenza di mettere al primo posto lo spirito contemplativo: «*Supplifico dunque V.P. Rev.mo compiacersi per viscera Jesu Christi promuovere appresso la S. Congregazione di Propaganda li vantaggi di questa missione; che se piace a Sua Divina Maestà ed alla medesima fare spedizione di alcuno, dovrà questo essere eletto secondo le qualità tante volte dai Missionarj miei antecessori descritte, cioè di un Religioso contemplativo, e ritirato, e di poche parole perchè una buona Maddalena nel chiostrò, sarà buona Marta in Tunkino e non altrimenti*».

Della validità di queste prerogative lo stesso Mons. Ilario ne aveva dato prova eloquente, insieme al confratello P. Gian Francesco da S. Giuseppe, prima ancora di entrare in Tonchino. Infatti, non appena essi lasciarono Cantone, il protonotario apostolico Ludovico Antonio Appiani, così ne scrisse alla Congregazione di Propaganda Fide: «*Quei buoni padri quanto più sentivano fiera la persecuzione del Tonchino, tanto più si sentivano animati di andarvi. Tali devono essere, Eminentissimo li Missionari che si mandano a questi paesi... ne partirono al principio di settembre, lasciando per tutto buon odore et desiderio di loro persone umili, divote, mortificate, contente di tutto, affabili, ritirate, fatte alla mano... Se io ne avessi una mezza dozzina, mi leverei il riso di bocca per assisterli. Iddio lo sa*» (Lett. 6.1.1724).

Pur con i dovuti adattamenti ai contesti socio-culturali in cui il sacerdote regolare possa trovarsi, non può in alcun modo negarsi

che egli vive nel mondo ma non è del mondo: egli è anzitutto e totalmente di Dio, per potere divenire tutto degli altri, come Cristo.

Gli Agostiniani Scalzi trovano in Mons. Ilario Costa di Gesù il loro simbolico Giuda Maccabeo, restauratore del tempio di Gerusalemme.

Giuda – sottolinea S. Agostino – vuol dire «*confessione*» (Espos. Sal. 67, 36; 68, II, 20).

Mons. Ilario Costa è la traduzione vissuta delle parole di S. Paolo: «*Col cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza*» (Rm. 10, 10).

Dunque, vita interiore nella profondità e sommità dello spirito, dove c'è Dio più intimamente e sommamente dello stesso uomo e vita di apostolato instancabile, secondo la consegna fatta da S. Agostino fatta alle anime consacrate: «*Voi, stirpe eletta, debolezza del mondo, che vi siete spogliati di ogni cosa per servire il Signore... Diffondetevi ovunque, fiamme sante, fiamme belle... Diffondetevi e manifestatevi a tutte le genti*» (Conf. 13, 19, 25).

Tali vogliono essere gli Agostiniani Scalzi, dietro l'esempio del loro confratello missionario Mons. Ilario Costa di Gesù, in questa Chiesa primaverile che va incontro al Signore nella celebrazione del secondo millenario.

Essi, nel rinnovato fervore missionario, ripetono a se stessi e ai loro amici l'invito rivolto da S. Agostino ai fedeli d'Ipbona, dopo aver riletto il brano degli Atti degli Apostoli sul quale è fondata la comunità agostiniana: «*Avete sentito quello che vogliamo: pregate perchè lo possiamo*» (Disc. 356,2).

P. Ignazio Barbagallo

Comunità: lievito del mondo e della Chiesa

E' stato Gesù stesso a far uso dell'immagine del lievito per indicare la natura della Chiesa: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perchè tutta si fermenti» (Mt. 13,33). Non v'è dubbio che l'espressività di questa immagine è molto forte: la Chiesa è come il lievito della massaia! Una piccola quantità di pasta fermentata che, mescolata dalla grande massa di farina dell'umanità, lentamente, silenziosamente, irresistibilmente, irrevertibilmente, la fermenta dal di dentro. Nulla può resistere alla vigorosa energia dei suoi enzimi spirituali. La Chiesa è lievito che fermenta. Di più, è lievito che non può non fermentare. Perchè così la vuole Lui, il Signore, che le ha fatto dono del suo Spirito.

Ma, anche se irresistibile e irrevertibile, questo processo di fermentazione può essere accelerato o ritardato. Dipende dal grado di efficienza del lievito, ossia dipende dal grado di coerenza di impegno fino in fondo che i singoli cristiani fanno registrare nel vivere il loro battesimo. Quanto più questo grado di buona volontà e di fedeltà battesimale è alto, tanto più il processo di fermentazione è accelerato. Viceversa, quanto meno i cristiani vivono la loro vocazione ed offrono un'immagine sbiadita del Dio-Unitrino impressa nel loro animo, tanto più il processo di fermentazione è, non annullato, ma sì, ritardato.

Occorre perciò tener efficiente la forza fermentatrice della buona volontà dei cristiani perchè, docili alla azione dello Spirito Santo che li anima e li guida, possano davvero lievitare il mondo: rendendo credibile con la vita il Vangelo del Signore, offrendo proposte alternative valide alla pace ed alla salvezza che gli uomini ardentemente ricercano, inducendo tutti ad incontrarsi con Cristo e con la Chiesa per riceverne l'unico vero dono di salvezza redentiva che è in grado di appagare l'insaziabile inquietudine umana.

E' qui che si inserisce la comprensione di un'altra dimensione fondamentale della comunità religiosa; quella appunto di rendere più operante il lievito stesso dei cristiani. Le comunità religiose sono nella Chiesa come gli enzimi spirituali di rivitalizzazione del suo lievito spirituale. L'ideale infatti che esse perseguono attraverso la consacrazione totale e a tempo pieno nel servizio al Signore, è motivo permanente di riflessione e di stimolo non solo per il mondo ma per la stessa Chiesa. Perchè è vero che i singoli battezzati necessitano di tali richiami e di tali aiuti per riscoprire ogni giorno di più la figura di Cristo, Signore e Amico, prendere coscienza del loro grado di fedeltà al Suo messaggio e così poter essere lievito efficace di fermentazione spirituale all'interno del mondo.

Mi viene in mente a questo punto un'immagine evangelica ed un bel commento che ne fa il S.P. Agostino.

Si tratta di quella donna samaritana che, dopo di essere stata conquistata da Cristo, «lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: 'Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia'» (Gv. 4,28-29). Al suo annunzio, i Samaritani «uscirono allora dalla città e andarono da lui» (Gv. 4,30). E l'Evangelista prosegue: «Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: 'Mi ha detto tutto quello che ho fatto...' Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: 'Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perchè noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo'» (Gv. 4,39-42).

Il S.P. Agostino commenta: «Sofferziamoci un momento su questo particolare, dato che il brano è terminato. Dapprima fu la donna a portare l'annuncio, e i Samaritani credettero alla testimonianza della donna e pregarono il Signore di restare con loro. Il Signore si trattenne due giorni, e molti di più credettero; e dopo aver creduto dicevano alla donna: 'Non è più per la tua parola che noi crediamo...'. Cioè, prima credettero in lui per ciò che avevano sentito dire, poi per ciò che avevano visto con i loro occhi. E' quanto succede ancor oggi a quelli che sono fuori della Chiesa, e non sono ancora cristiani: dapprima Cristo viene loro comunicato per mezzo degli amici cristiani; come fu annunciato per mezzo di quella donna, che era figura della Chiesa; vengono a Cristo, credono per mezzo di questo annunzio; egli rimane con loro due giorni, cioè dà loro i due precetti della carità; e allora, molto più fermamente e numerosi credono in lui come vero salvatore del mondo» (Comm. al vg. di Gv. 15,33).

Ecco, tanto i cristiani quanto i religiosi debbono essere come questa Samaritana: debbono lasciare la brocca e correre in città a dare con vivacità e convinzione l'annuncio del proprio incontro con Cristo, il Messia Salvatore. Questo annuncio spontaneo e convinto è lievito fermentatore; lievito in quanto veicolo di fede; i cristiani, veicoli per il mondo; i religiosi, veicoli per il mondo e per la stessa Chiesa...

Sono io, la mia comunità, tale lievito...? tale veicolo....?

P. Gabriele Ferlisi

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %